

IC

Italia Caritas



Le nostre ombre

Rapporto Caritas-Migrantes sulle distorsioni nel dibattito pubblico sull'immigrazione in Italia. L'Onu, intanto, vota in dicembre due "Patti globali" per scongiurare i muri: la posizione della Chiesa

Lotta alla povertà Quale Reddito? Cambiare si può. Però in meglio...
Filippine Indigeni, e vulnerabili. Ma hanno tanto da insegnare
Macedonia Goran nell'orchestra che abbatte le barriere dell'handicap

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet www.caritas.it
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a abbonamenti@caritas.it per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2019

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 26/10/2018

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi,
Francesco Carloni, Francesco
Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119

■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5% sulle
offerte per coprire i costi di organizzazione,
funzionamento e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org) -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters

IC

IL POVERO GRIDA SIAMO CAPACI DI ASCOLTARLO?

di **Francesco Soddu**

«Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Salmo 34,7). Sono le parole del Salmista, che papa Francesco riprende quest'anno nella Giornata mondiale dei poveri, invitandoci a farle nostre. Tre sono i verbi principali che il Papa sottolinea: gridare, rispondere e liberare. «In una Giornata come questa – afferma – siamo chiamati a un serio esame di coscienza, per capire se siamo davvero capaci di ascoltare i poveri». Inoltre ci ricorda che «la risposta di Dio al povero è sempre un intervento di salvezza, per curare le ferite dell'anima e del corpo, per restituire giustizia e per aiutare a riprendere la vita con dignità»: così deve essere anche per le nostre risposte. Infine, riprende le parole dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, per ribadire che «ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società».

L'impegno dei cristiani deve perciò tradursi in una sempre maggiore capacità di analisi dei fenomeni, di proposta per la giustizia, di promozione del sostegno ai deboli, di controllo sulle procedure in rapporto ai fini. Un servizio sociologico, e uno stimolo pastorale. A servizio di una pastorale non astratta, che si confronta ogni giorno con le persone, i problemi, lo sviluppo dei territori.

In questa prospettiva, è senz'altro positivo l'ampio spazio dato di recente al tema della povertà in Italia (come sottolinea il rapporto Caritas *Povertà in attesa*, presentato il 17 ottobre, Giornata internazionale di lotta alla povertà), ma è altrettanto importante avere chiari alcuni punti. In primo luogo, la povertà è una realtà multidimensionale, condizionata da vari aspetti: mancanza di lavoro, ma anche condizioni abitative, relazionali, legate alla presenza di figli o altri componenti fragili in famiglia, ecc. Inoltre, poiché – almeno nel breve periodo – non saranno ragionevolmente disponibili le risorse economiche necessarie per tutta la popolazione potenzialmente interessata, bisogna decidere a chi attribuire priorità.

Caritas continuerà la propria azione lasciandosi guidare da quattro verbi: ascoltare e accogliere il disagio, riconoscere e valorizzare i «segni di speranza», comprendere le profonde dinamiche dei fenomeni di povertà, accompagnare.

«Quanti poveri – ricorda papa Francesco nel suo Messaggio – sono oggi al bordo della strada e cercano un senso alla loro condizione! (...) Attendono che qualcuno si avvicini loro e dica: "Coraggio! Alzati, ti chiama!"».



editoriali



IL PIANETA CERCA ALLEATI

di **Francesco Montenegro**

L'umanità è a una svolta, ripete spesso papa Francesco. È necessario prendere coscienza della situazione in cui si trova il pianeta, nostra casa comune, e lavorare perché le tendenze che potrebbero renderlo inabitabile entro pochi decenni siano fermate e invertite. Il messaggio è chiaramente espresso nell'enciclica *Laudato Si'*, pubblicata nel giugno 2015, pochi mesi prima che la comunità internazionale adottasse l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Il richiamo a una conversione ecologica, che ci permetta di stabilire un'alleanza tra il pianeta e l'umanità intera, passa però per la capacità di ascoltare il «grido della terra e il grido dei poveri». Un grido che è sempre più frequente: siccità, incendi, alluvioni, crolli, terremoti, uragani, tifoni... Cinque anni fa, il supertifone Hayan devastò le Filippine. Poche settimane fa, nuovi devastanti uragani sulle coste americane...

Includere il futuro

Il cambiamento climatico mette dunque a rischio l'intero pianeta, anche se le maggiori conseguenze si ripercuotono principalmente sui paesi più poveri, il cosiddetto "Sud globale"; e anche, all'interno di essi, sui più poveri e i più vulnerabili. Tuttavia gli interessi particolari sembrano più forti del bene comune e una generale indifferenza gravita sui temi inerenti ambiente e territorio, che dovrebbero invece trovare nelle politiche, anche nel nostro paese, attenzione concreta.

Particolare rilievo avrà la conferenza internazionale Cop 24, in dicembre a Katowice (Polonia). L'auspicio è che abbia per criterio il bene comune inteso in prospettiva ampia, a includere le generazioni future, e ogni creatura.



CONDANNA SENZA APPELLO, MA LA STORIA NON È SCRITTA

Genesi 21,8-21 racconta la storia di una madre condannata, assieme al figlio, senza appello. È la storia di Agar e di Ismaele, abbandonati al deserto per le insistenze di Sara, la moglie di Abramo. Era stata Sara, la sterile, a spingere la sua serva Agar tra le braccia del marito Abramo, con la speranza di un figlio. Ma quando lei stessa partorisce Isacco, la gelosia le si insinua nel cuore, gelosia di fronte ai giochi amichevoli di suo figlio con Ismaele, il figlio della schiava. C'è anche il timore che in futuro Ismaele possa accampare privilegi, sottraendo qualcosa al suo bambino.

Così Sara intima ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco» (21,10). Non c'è possibilità di un dibattito, né di appello; né le resistenze del marito valgono a qualcosa. Agar è cacciata via nel deserto con il figlio; le vengono caricati sulle spalle acqua e pane, affinché da sola possa provvedere a sé e a Ismaele (21,14). È la condanna all'abbandono e alla solitudine, dove si profila un destino di morte certa.

Agar a quel punto «se ne andò e si smarrì per il deserto di Bersabea. Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare» (21,14-15). Da condannati spesso si perde la strada, ci si smarrisce nel tentativo di trovare una via da percorrere; nel deserto della solitudine la strada perde i contorni e si vaga in cerca di una direzione. E le risorse, evocate nel testo biblico dall'acqua, si consumano, la possibilità di vita diminuisce.

Alla condanna al deserto si accompagna la progressiva disperazione: Agar «depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: "non voglio veder morire il fanciullo!". Sedutasi di fronte, alzò la voce e pianse» (21,15-16). Le lacrime di Agar sono il pianto disperato di chi davanti a sé vede solo morte; la voce della madre che si leva non è una richiesta di aiuto, ma semplicemente il grido di fronte alla fine.

Cambia lo sguardo, non il deserto

Ma le vicende non sono governate dal capriccio umano,

né la via di Agar è tracciata dalle tracce di una donna gelosa. Dio si nasconde nelle pieghe di questa storia, dove la speranza sembra assente, per donarle un senso, per far apparire le tracce della vita laddove questa sembra scomparsa. «Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo» (21,17).

La madre piange, ma Dio ode la voce del figlio; il testo biblico fonde le voci di Agar e Ismaele in un solo grido. Nel deserto, in cui non ci sono uomini a farsi carico della sofferenza è Dio a prendersi cura, e lo fa tramite un angelo, un intermediario che riscuote Agar dall'angoscia: «Che hai Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione» (21,17-18).

Non si offre una soluzione già pronta: né Dio né l'angelo si sostituiscono alla madre, che è invitata a sollevarsi, a riprendere il figlio per mano, ad assumere di nuovo il suo ruolo di guida. Ciò che dà speranza è la promessa che ci sarà un futuro, l'as-

sicurazione che non si è arrivati alla fine. Ma dopo la parola che rassicura, ecco l'azione divina: «Dio le aprì gli occhi ed ella vide un pozzo d'acqua» (21,19). Dio non toglie Agar dal deserto, ma le apre gli occhi affinché possa lei stessa osservare la realtà che la circonda con occhi rinnovati e trovare proprio là una nuova strada verso la vita.

Non cambia, insomma, il deserto, né cambia l'abbandono da parte di Abramo: cambia lo sguardo di Agar, tant'è che il testo racconta che ella «vide un pozzo d'acqua» (21,19). La donna ora osserva la sua situazione e scorge la possibilità di vivere, laddove prima si vedeva solo sventura. Così «andò a riempire l'otre e diede da bere al fanciullo» (21,19). Agar ora può dissetare il figlio, liberandolo dalla morte. Agar si rialza perché ha incontrato un cuore che ascolta, una promessa di speranza, un invito a scoprire risorse inattese. In una storia solo apparentemente già scritta.

La schiava Agar viene allontanata su insistenza di Sara, moglie di Abramo. È spinta nel deserto con il figlio Ismaele: praticamente una condanna a morte. Sconsolata, si arrende al destino. Ma una voce e l'azione divina la rincuorano: c'è possibilità di futuro



9

IN COPERTINA

Famiglia di migranti in controluce. L'immagine si trova sulla copertina del 27° Rapporto sull'immigrazione Caritas-Migrantes. Ed è l'emblema di come l'opinione pubblica italiana guarda il fenomeno (foto Alexandros Michailidis / Shutterstock.com)

nazionale

6 LOTTA ALLA POVERTÀ: CAMBIARE SI PUÒ, MEGLIO SE IN MEGLIO...
di **Francesco Marsico**

9 IMMIGRAZIONE: UN NUOVO LINGUAGGIO CONTRO L'OBLIO DEI FATTI
di **Oliviero Forti**

12 CRESCERE IN CARCERE? UN'ALTERNATIVA C'È
di **Walter Nanni**

16 SOSTEGNO A DISTANZA: RELAZIONE, NON RACCOLTA FONDI
di **Annalisa Loriga**

internazionale

26 DUE PATTI GLOBALI PER SCONGIURARE I MURI
di **Lidia Magni**

30 INDIGENI NELLE FILIPPINE: POVERI E VULNERABILI? C'È TANTO DA IMPARARE...
di **Matteo Amigoni**

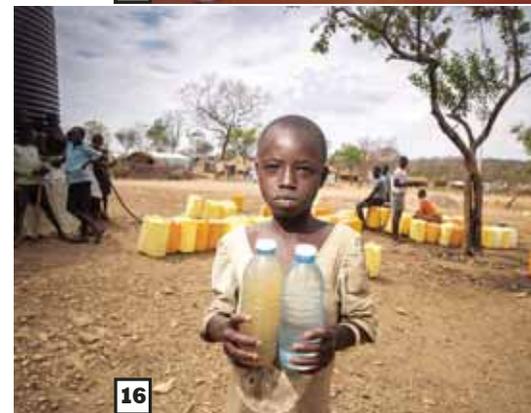
35 MACEDONIA: GORAN NELL'ORCHESTRA CHE ABBATTE LE BARRIERE
di **Alessandro Botta**



6



12



16



30

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

21 panoramaitalia
CARITAS E I NUOVI SANTI,
TERREMOTO IN INDONESIA

29 cibo di guerra
di **Paolo Beccegato**

34 zeropoverty
di **Alberto Bobbio**

39 contrappunto
di **Giulio Albanese**

40 panoramamondo
GIOVANI, CLIMA, FAME:
SQUILIBRI DA SANARE

45 ponti radio
"TUTTI IN CLASSE",
DALLA SCUOLA AL FUTURO
di **Daniela Angelelli**

47 a tu per tu
SANDRO DE RICCARDIS:
«NOI, MAFIA PERBENE:
I CLAN SI COMBATTONO
NELLE "PICCOLE COSE"»
di **Daniela Palumbo**



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

Cambiare si può, meglio se in meglio...

di **Francesco Marsico**

IN ATTESA DI RISPOSTE
Pranzo in una mensa Caritas a Roma:
da chi partirà il Reddito di cittadinanza?

Sta per arrivare il Reddito di cittadinanza. Si rivolgerà ai poveri relativi, molti più dei poveri assoluti. Diverse le incognite. Verrà data priorità a chi sta peggio? La regia verrà tolta ai comuni? Gli sforzi per il Rei saranno dispersi? I rischi della "riforma della riforma"

La chiusura del Nadef (Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza) ha dato la sensazione di fornire un quadro chiaro circa la nuova misura che l'attuale governo vuole mettere in campo nel settore del contrasto alla povertà. In realtà, ancora molte sono le aree non chiarite dal documento. E, purtroppo, le dichiarazioni di questo o quell'esponente dell'attuale maggioranza non hanno contribuito a ridurre i dubbi circa la struttura del cosiddetto Reddito di cittadinanza.

Fare un'analisi di dettaglio non è dunque, al momento di stendere queste note, ovvero a metà ottobre, sostanzialmente possibile: si rischierebbe di rincorrere dichiarazioni. Pertanto vale la pena – in questa fase –

limitarsi a prendere in esame le poche questioni che hanno raggiunto una sufficiente consistenza, per consentire una disamina non tanto del Reddito di cittadinanza, ma delle conseguenze che potrebbero avere alcune scelte di superamento della misura oggi in vigore, il Reddito di inclusione.

Incrementi e controlli

Innanzitutto, i destinatari del Reddito di cittadinanza non sono i cosiddetti poveri assoluti, ma i poveri relativi. Detto in altri termini, non solo quelli che fanno fatica ad avere la disponibilità di beni e servizi considerati essenziali nel nostro paese, bensì persone che vivono al di sotto dei consumi medi degli italiani.

Tutto questo allarga ovviamente la platea dei beneficiari e innalza il con-

REDDITO DI INCLUSIONE O DI CITTADINANZA? ELEMENTI DI CONFRONTO

MISURA	REI	REDDITO DI CITTADINANZA
Chi ne ha diritto	I più poveri tra i poveri	I poveri assoluti + i poveri relativi
Quanti sono	2,5 milioni (4,2% della popolazione)	9,4 milioni (15,6% della popolazione)

Ipotesi che peggiorerebbero il sistema attuale

IPOTESI	CONTENUTI SALIENTI
Riforma della riforma	Smontare il Rei e dar vita a una misura contro la povertà assoluta con un profilo radicalmente differente
Governo della misura ai Centri per l'impiego	Trasferire il governo locale della misura dai Comuni ai Cpi
Welfare discriminatorio	Assegnare la misura ai soli cittadini italiani in povertà
Priorità ai penultimi	Destinare i finanziamenti disponibili a gruppi che, pure in difficoltà, non si trovano in povertà assoluta

Le scelte da compiere contro la povertà assoluta

TEMA	OBIETTIVO
Utenza	Attribuire il diritto alla misura a tutta la popolazione in povertà assoluta
Importo	Elevarlo sino a un ammontare pari alla differenza tra la soglia di povertà e il reddito disponibile delle famiglie
Percorsi d'inclusione sociale e lavorativa	Migliorare le condizioni nelle quali operano i soggetti del welfare locale impegnati nella costruzione dei percorsi
Finanziamenti	Assicurare ora, in modo strutturale, gli stanziamenti necessari a una misura universale ed adeguata
Rapporti tra gli attori	Realizzare un "tagliando partecipato" sull'attuazione del Rei, per ricavarne ulteriori indicazioni di miglioramento

tributo economico previsto, che raggiunge la quota di 780 euro per una persona, contro i 206 in media dell'attuale Rei. Lo stanziamento di 9 miliardi di euro annui previsto dal Nadef, però, non può raggiungere la completa platea dei poveri relativi. La prima questione che si apre è capire con quale strumento di selezione si possa ridurre la platea, o con quale meccanismo di incrementalità verrà costruita la misura. Nulla vieta che una misura possa includere progressivamente una platea definita di beneficiari, ma occorre capire il criterio

di selezione, vale a dire da quali condizioni si parte (i più poveri, i più anziani, le famiglie...) per raggiungere l'universo dei destinatari.

Un secondo nodo riguarda gli importi. Da tempo la letteratura scientifica in materia ha fatto emergere il rischio che erogazioni troppo generose possano confliggere con la ricerca di un lavoro. D'altro canto, immaginare controlli così rigorosi da impedire del tutto forme di lavoro nero sopravvaluta la capacità delle amministrazioni e sottovaluta i costi di appalti ispettivi adeguati. Qualche

“La “riforma della riforma” porterebbe a smontare il Rei, per dar vita a una nuova misura. Il sistema del welfare locale, però, ha bisogno di stabilità. Migliorare il Rei è cosa ben diversa dal cancellarlo...”

commentatore ha, peraltro, sottolineato il paradosso di una legge di bilancio che apre a forme di sostanziale sanatoria in ambito fiscale, sottraendo – almeno in parte – contribuenti infedeli alle sanzioni di legge, e poi ipotizza, su importi individuali scarsamente significativi, un utilizzo massiccio della polizia tributaria.

Migliorare non è cancellare

Vi sono poi alcuni rischi da evitare, rispetto all'attuazione del Rei, misura operante da meno di un anno, figlia di una riforma ambiziosa. Giova ricordare che novità di tale portata hanno bisogno di tempi adeguatamente lunghi per produrre risultati, soprattutto nelle comunità locali. Gli studi sui fallimenti incontrati nei tentativi di modernizzare le politiche pubbliche italiane individuano una causa decisiva nella diffusa mancanza di stabilità e di continuità nei percorsi d'innovazione. La ragione è essenzialmente politica: spesso i nuovi governi hanno stravolto riforme introdotte dai predecessori, al solo fine di marcare la discontinuità con il passato.

La “riforma della riforma” ora porterebbe a smontare il Rei, allo scopo di dar vita a una nuova misura, con un profilo radicalmente differente. Il sistema del welfare locale, invece, ha bisogno di stabilità. Modificare d'un colpo l'impianto del Rei significherebbe assestare un colpo fatale alla possibilità di costruire adeguate politiche contro la povertà in Italia. Si possono apportare profonde revisioni all'attuale misura: migliorare il Rei, però, è ben diverso dal cancellarlo e ripartire da zero.

Evitare il trasferimento ai Cpi

Tra le varie ipotesi, circola da tempo quella di spostare la funzione di governo dell'intervento dai Comuni – com'è adesso – ai Centri per l'impiego (Cpi), attualmente responsabili dei percorsi d'inserimento lavorativo dei beneficiari del Rei. Ai Cpi, dunque, sarebbe assegnato anche il coordinamento complessivo della misura. Gli aventi diritto al Rei oggi svolgono un colloquio con un assistente sociale del proprio comune per definire il proprio percorso d'inclusione, che sia legato a esigenze lavorative o di altra natura. Nella nuova

ipotesi, colloquio, regia e accompagnamento competerebbero ai Cpi.

Diversi motivi suggeriscono di evitare questa strada. Primo: la povertà assoluta è una realtà multidimensionale, non riconducibile esclusivamente alla mancanza di lavoro, ma anche a una varietà di altre condizioni (abitative, relazionali, legate alla presenza in famiglia di figli o di altri soggetti fragili, psichiche e psichiatriche, e così via). I servizi sociali dei comuni dispongono delle competenze per analizzare la multidimensionalità del fenomeno, i Cpi fanno strutturalmente un altro mestiere.

Secondo: si metterebbe a rischio – almeno nell'immediato – la possibilità di erogare la misura a tutti i richiedenti. La debolezza dei Cpi nel nostro paese è nota e il loro rafforzamento – opportunamente previsto dal nuovo esecutivo – richiederà tempo.

Terzo: si ridurrebbe paradossalmente – data l'ampiezza delle competenze assunte – la possibilità che i Cpi elaborino efficaci percorsi d'inclusione lavorativa.

In generale, l'impressione è che nel dibattito sul ruolo dei Cpi si rischino fraintendimenti dovuti alla mancata differenziazione tra i diversi gruppi sociali interessati al Reddito di cittadinanza: attribuire la funzione di governo ai Cpi è sconsigliabile per gli interventi destinati alla popolazione in povertà assoluta, mentre non lo è per quelli rivolti alle persone in povertà relativa, che hanno profili di occupabilità ben superiori.

Solo italiani? Apartheid

Problemi e rischi non sono limitati alla previsione dei Centri per l'impiego come perno del sistema. Senza entrare nell'analisi delle diverse dichiarazioni di esponenti del governo – relative all'assegnazione del Reddito di cittadinanza esclusivamente ai cittadini italiani in povertà –, ci si li-



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

IL WELFARE CAMBIA?

Aiuti alimentari a domicilio, in Molise: l'impovertimento ha colpito ovunque, in Italia, ma soprattutto al Sud

mita a osservare che questa opzione è inapplicabile. Si tratterebbe, infatti, di una decisione in contrasto con i principi sanciti dalla Costituzione italiana, così come con la normativa europea di riferimento, che – in materia – prevale quale fonte giuridica su quella nazionale. Si fatica a definire una sorta di *apartheid* come "percorso di cambiamento": forse, meglio "grave arretramento".

Il Reddito di cittadinanza – come anticipato – intende inoltre abbracciare una fascia ampia di persone in condizione di grave disagio, che necessiterebbero tutte di risposte più efficaci dal sistema di welfare. Poiché, però, almeno nel breve periodo non saranno ragionevolmente disponibili le risorse economiche necessarie a coprire l'intera popolazione potenzialmente interessata, bisognerà decidere a chi attribuire priorità. Il pericolo è che la si assegni a gruppi che, sia pure in difficoltà, non versano in povertà assoluta. Sul piano della logica, un provvedimento contro la povertà dovrebbe dare la precedenza a coloro i quali stanno peggio, in base a un principio di equità.

“ Bisognerà decidere a chi attribuire priorità. Il pericolo è che la si assegni a gruppi che, sia pure in difficoltà, non versano in povertà assoluta. Per logica, la precedenza dovrebbe andare a chi sta peggio ”

Raffinata progressività

Ovviamente non è in discussione la legittimità, da parte di un governo in carica, di modificare una norma: ma l'esigenza (e la conseguente raccomandazione) è evitare di usare male le risorse, sprecando tra l'altro quelle sin qui utilizzate per il rafforzamento dei servizi. Occorre invece fare evolvere – senza distruggere – l'attuale sistema, verso un altro modello, potenzialmente più generoso per i destinatari e più orientato al tema dell'inserimento lavorativo.

Tutto questo, però, necessita della capacità di costruire una più raffinata architettura e progressività della misura, tale da integrare l'esistente con le prospettive individuate, senza ideologismi, approssimazioni e fretta. Operando per includere da subito tutta la povertà più dura, aumentando gli importi, rafforzando i percorsi di inclusione, dando al paese una risposta strutturale al problema della povertà (e questo è un obiettivo solo poco al di sotto del cancellarla del tutto), coinvolgendo tutti gli attori in un "tagliando partecipato" dell'attuale Rei.

Cambiare si può: preferibilmente in meglio. Cambiare si può: facendo evolvere, invece di distruggere l'esistente. Cambiare si può: ma partendo dalla realtà e dai bisogni delle persone e dei sistemi territoriali. Altrimenti si rischia di confondere i desideri con la realtà. O, peggio, la ricerca del consenso con la politica. Che rimane, in ogni caso, costruzione faticosa e consapevole del bene comune. Per chiunque sia al potere. **IC**

Un nuovo linguaggio

IMAGO MUNDI - IGOR PETYX



contro l'oblio dei fatti

di **Oliviero Forti**

REALTÀ FUORI FUOCO
Sbarco di richiedenti asilo e migranti da una nave spagnola nel porto di Palermo. A destra, la copertina del 27° Rapporto sull'immigrazione Caritas-Migrantes. Nelle prossime pagine, infografiche su dati del Rapporto

La distanza tra realtà e sua rappresentazione, in materia di migrazioni, si va divaricando. Soprattutto in Italia, l'informazione alimenta cortocircuiti percettivi. Che preparano una società escludente. Analisi e proposte, nel 27° Rapporto sull'immigrazione Caritas-Migrantes

Quasi sempre la descrizione di fenomeni sociali complessi passa, almeno in prima istanza, attraverso la lente di ingrandimento dei numeri. Questo è tanto più vero in riferimento all'immigrazione che, negli ultimi decenni, è stata oggetto di molte analisi statistiche, non ultima quella annualmente prodotta da Caritas Italiana e Fondazione Migrantes. Però, com'è noto, le statistiche raccontano solo una parte della realtà, quella misurabile attraverso i numeri. Ma non tutto può essere oggetto di mero calcolo; è sempre necessario accompagnare lo studio statistico con un'analisi qualitativa, in grado di interpretare i dati attraverso la conoscenza del contesto politico, sociale ed economico e attraverso l'esperienza sul campo.

È quanto cerca di fare il 27° Rapporto sull'immigrazione Caritas-Migrantes che, pur nella sua nuova veste

semplificata, prova a raccontare l'Italia dei migranti e la vita dei migranti in Italia. Senza dubbio è un obiettivo non semplice da raggiungere, soprattutto in un momento storico nel quale la narrazione intorno al fenomeno migratorio è spesso falsata, incapace di restituire la realtà dei fatti, nono-

stante vi siano dati e ricerche che lasciano poco spazio a fraintendimenti. Tutto ciò, però, sembra non bastare più. L'immigrazione è avvolta da un crescente sentimento di paura e di sfiducia da parte degli italiani, che sembrano preda di un vero e proprio corto circuito percettivo, che li porta a mistificare la realtà.

Costruire luoghi comuni

A tal proposito, un primo dato utile a comprendere come la distanza fra realtà e sua rappresentazione stia aumentando, è quello sui cittadini stranieri residenti in Italia. Anche que-



st'anno dal Rapporto Caritas-Migrantes emerge che sono poco più di 5 milioni, un numero pari a quello degli anni scorsi. Nei fatti, dunque, non vi è stato incremento dei migranti. Eppure la percezione diffusa è molto diversa, alimentata da frequenti allarmismi di matrice politica, che indicano nel migrante la fonte principale dei problemi del paese. L'emergenza sbarchi, l'enfasi sui fatti di cronaca che vedono responsabili cittadini stranieri, la semplificazione forzata di questioni complesse come l'integrazione, stanno generando un sentimento di rifiuto e di chiusura, oggetto anche di una recente indagine della rivista Il Regno e di Caritas Italiana ("La fiducia dei migranti, la sfiducia degli italiani").

L'immigrazione, in generale, per moltissimi italiani rappresenta oggi un problema, più che un'opportunità. Un pensiero, questo, che nel 2017 era molto più diffuso nel nostro paese che in altri paesi europei, nonostante il numero di immigrati regolari extra Ue e il numero di irregolari residenti in Italia non fosse maggiore. Inoltre lo studio ha messo in luce il fatto che in Italia vi sia una percezione distorta di quanti siano i migranti irregolari: nel 2017 la Fondazione Ismu ha stimato fossero meno dell'1%, mentre nello stesso periodo ben il 47% degli italiani era convinto che la maggioranza degli immigrati fosse costituita da illegali.

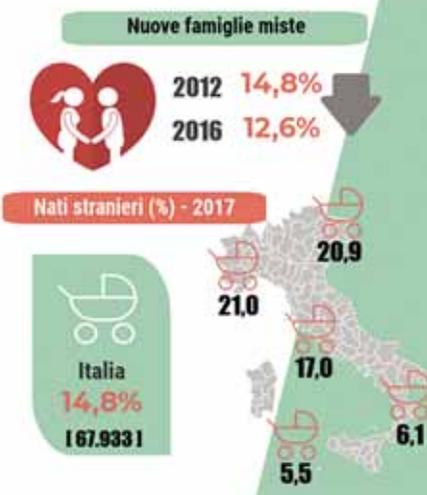
Gli stereotipi che affollano le menti di un numero crescente di persone, sono il frutto di una diffusa tendenza, anche a livello istituzionale, a costruire luoghi comuni sui migranti e su coloro che lavorano per accoglierli e tutelarli. In questo modo si stanno gettando le basi per una società escludente, dominata dalla paura. Lo ha ricordato anche papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2018: «Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, semi-

Non sono i dati della presenza migratoria che devono preoccupare, ma l'emergenza culturale che stiamo vivendo, e che richiede un intervento strutturato e di lungo periodo. Caritas impegnerà le sue risorse

Migranti e lavoro in Italia



Nuove famiglie e seconde generazioni



nano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano». Il Pontefice punta il dito su una «retorica», «largamente diffusa» in molti paesi di destinazione, «che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati».

Sensazione di minaccia

Non è dunque un caso che il titolo scelto per il 27° Rapporto sia *Un nuovo linguaggio per le migrazioni*. La mobilità umana, infatti, si conferma fra i temi di maggior dibattito nella società

Migranti e scuola in Italia



attuale, ma in chiave di allarmismo ed emergenza. La conferma arriva dal monitoraggio delle notizie apparse nei telegiornali di prima serata delle reti Rai, Mediaset e La7: in 12 anni, i riferimenti all'immigrazione sono aumentati di oltre 10 volte, passando dalle 380 notizie del 2005 alle 4.268 del 2017.

Appare sistematica la correlazione fra l'aumento di interesse mediatico verso i flussi migratori diretti verso l'Italia e gli eventi di natura politica che coinvolgono il paese. Colpisce constatare che la sensazione di minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico ricondotta all'immigrazione sperimenta dal 2013 una crescita costante. Nel 2017 i telegiornali di prima serata si sono soffermati per lo più sui flussi migratori (40%), riservando quasi la metà delle notizie sull'immigrazione ai numeri e alla gestione degli sbarchi. Un ulteriore 34% dei servizi dei tg è dedicato a questioni che mettono in relazione immigrazione, criminalità e sicurezza. Per trovare il primo tema dotato, almeno potenzialmente, dei caratteri di "buona notizia", è necessario scendere al terzo posto, dove si colloca il racconto dell'accoglienza (11% delle notizie).

Sono rari i casi in cui dalla stampa si possono ricavare non solo buone notizie, ma informazioni sulla reale situazione che interessa i migranti in Italia e nel mondo. Il fatto ad esempio che l'Asia sia stato il continente che lo scorso anno ha ospitato il maggior numero di migranti, pari al 30,9% del totale, oppure il fatto che il paese europeo dove i cittadini stranieri residenti sono più numerosi sia la Germania (oltre 12 milioni), seguita dal

Il mondo in casa. La presenza straniera in Italia



Regno Unito, sembra interessare pochi. I temi più frequentati, invece, sono le ong, il business dell'accoglienza e le responsabilità dell'Europa nella gestione dei profughi giunti via mare.

Eppure sarebbe interessante soffermarsi sul fatto che tra i paesi con il maggior numero di "nuovi cittadini" al primo posto nel 2017 c'è stata l'Italia, con 201.591 acquisizioni di cittadinanza, o che gli occupati stranieri risultano circa 2,5 milioni, con un aumento rispetto al primo semestre 2016 del +0,9%. Solo le riviste di settore o i programmi tv di approfondimento raccontano che in Italia nel 2016 sono stati celebrati oltre 25 mila matrimoni con almeno uno dei coniugi straniero (12,6% del totale dei matrimoni), o il fatto che a fine 2017 i bambini nati da genitori entrambi stranieri risultano

68 mila, con una diminuzione del numero medio di figli delle cittadine straniere (1,95 rispetto a 1,27 delle italiane, secondo le stime del 2017).

Emergenza culturale

È evidente che la nostra società sta vivendo da oltre tre decenni un profondo mutamento nella sua sfera sociale, economica e culturale, dettato anche dall'arrivo di numerosi cittadini stranieri. Sono persone che oggi cercano, faticosamente, di trovare un loro spazio in un paese che sembra impermeabile a qualsiasi idea di multietnicità. Purtroppo l'immigrazione, così come emerge dal Rapporto Caritas-Migrantes, non appare funzionale alle strategie di corto respiro della politica italiana che chiede, invece, temi in grado di portare consensi in tempi ra-

pidi. E allora ci si affida alla cultura del sospetto e della menzogna, per cui la notizia che il profilo di salute dei migranti si va sempre più caratterizzando per condizioni di sofferenza, dovute ad accoglienza inadeguata, fragilità sociale e scarsa accessibilità ai servizi, viene presentata in maniera distorta e allarmistica, raccontando che i migranti sono portatori di malattie infettive: i migranti si ammalano di esclusione sociale, di fallimento o minaccia di fallimento del proprio progetto migratorio, a volte di povertà e spesso di difficoltà di accesso ai servizi socio-sanitari, non certo di malattie infettive.

Stessa cosa dicasi per la devianza dei migranti. Nonostante i dati abbiano dimostrato come, a parità di reato, gli italiani entrino meno facilmente in carcere rispetto agli stranieri, che beneficiano in maniera difforme delle misure alternative, questo aspetto non sembra interessare gli imprenditori della paura che si affidano, invece, alla più efficace equazione migrante uguale criminale.

Non sono, quindi, i numeri che devono preoccupare, ma l'emergenza culturale che stiamo vivendo, che richiede un intervento strutturato e di lungo periodo. Nei prossimi anni l'impegno prioritario di Caritas Italiana sarà mettere in campo tutte le risorse educative capaci di stimolare, da un lato, il necessario approfondimento rispetto a temi che sono ormai cruciali, e d'altro canto di accompagnare le nostre comunità verso l'acquisizione di una nuova grammatica della comunicazione, che sia innanzitutto aderente ai fatti e rispettosa delle persone.

Meno istruiti, più preoccupati: «La fragilità crea rifiuto e difesa»

Dalla ricerca pubblicata nel numero di ottobre della rivista *Il Regno*, e sintetizzata nell'allegato al numero di ottobre di *IC*, emerge un aspetto da non sottovalutare, rispetto al tema della percezione che l'opinione pubblica italiana ha maturato riguardo all'immigrazione: i più preoccupati sono i meno istruiti, con una differenza tra coloro che hanno finito la scuola dell'obbligo e coloro che hanno terminato l'università di 30 punti percentuali. Dal confronto complessivo tra 2001 e 2018 emerge che il peso politico-ideologico oggi è probabilmente cresciuto rispetto al passato, ma gli effetti dell'istruzione rimangono comunque maggiori. Le persone con una scolarizzazione minore sono più fragili e ciò crea in loro insicurezza, rifiuto, le porta a difendersi. Anche qui l'informazione ha responsabilità, ma il fenomeno è più complesso, da un punto di vista sia sociologico che antropologico. «Forse i governi di questo paese non si sono presi sufficientemente cura di queste fragilità - scrive *Il Regno* -, e oggi assistiamo a un cambio di linea molto radicale, in cui tali fragilità si cavalcano ed esistono imprenditori della paura».

Crescere in carcere?

SBARRE E PASSEGGINO
Giovane mamma in carcere.
In Italia, oggi, risultano
detenute 52 madri
con 62 figli al seguito



Un'alternativa c'è

di **Walter Nanni**

Un doloroso fatto di cronaca ha riproposto il tema delle donne che scontano la pena detentiva insieme ai figli piccoli. Il fenomeno riguarda poche decine di minori. Ma è possibile percorrere altre strade: lo dimostra un progetto finanziato dalla Chiesa italiana

Un fatto di cronaca luttuoso e doloroso (la morte, nel carcere romano di Rebibbia, di due bambini, lanciati dalle scale dalla madre detenuta), ha scosso e commosso, nello scorso settembre, l'opinione pubblica italiana. Segnalando un problema piccolo per proporzioni (riguarda alcune decine di donne e i loro figli), ma il cui trattamento e la cui risoluzione appaiono fondamentali per stabilire il grado di civiltà, presente e futuro, dell'esperienza detentiva nel nostro paese.

Nei penitenziari d'Italia, allo scorso 31 agosto, erano detenute 52 madri

con 62 figli al seguito (alcune madri, come la protagonista del dramma romano, sono in carcere anche con più di un bambino). Il fenomeno presenta da sempre una estensione limitata. Ma ancora non ha ottenuto risposte risolutive, sul versante delle norme e delle politiche. Benché la società civile non abbia mancato di fare la propria parte.

Il progetto "Donne con prole" è nato, su questo sfondo, nel settembre 2012. Lo si deve all'impegno comune di Caritas Italiana, Fondazione Migrantes e Ispettorato generale dei cappellani, in accordo con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

Progetto "Donne con prole": strutture d'accoglienza e madri detenute che vi sono ospitate

CITTÀ	TIPO DI STRUTTURA	DONNE ACCOLTE	NAZIONALITÀ	ETÀ MEDIA ALL'INGRESSO
Avellino	Casa famiglia	10	Bosnia, Croazia, Guinea, Italia, Kenya, Nigeria, Repubblica Dominicana, Romania, Senegal, Serbia	28
Cremona	Casa di accoglienza	1	Bosnia	28
Sassari	Centro di pronto intervento	1	Nigeria	38
Vicenza	Comunità alternativa al carcere	6	Bosnia, Nigeria, Repubblica Dominicana, Romania, Senegal, Spagna,	28
Milano	Alloggi per l'autonomia	4	Costarica, Moldavia, Repubblica Dominicana, Romania	26
Ozzano dell'Emilia (Bo)	Casa famiglia multiutenza	1	Rwanda	37
Castel Maggiore (Bo)	Casa famiglia	2	Romania, Bulgaria	35
Siena	Casa famiglia multiutenza	1	Bosnia	34
Bergamo	Comunità accoglienza per donne in alternativa al carcere	1	Apolide	29
Monza	Housing sociale	1	Paraguay	30
Totale 28				31

(Dap). L'idea, sin dall'inizio, era porre un segno tangibile di vicinanza della Chiesa italiana alle madri condannate a restare in carcere e prive di possibilità proprie, per offrire loro un luogo di accoglienza diverso, dove poter assolvere ai propri doveri genitoriali.

Un'apposita indagine conoscitiva, svolta nel 2012 dall'Ispettorato attraverso i cappellani delle carceri, aveva rilevato la presenza di diversi casi di madri detenute nelle carceri italiane, che avrebbero potuto essere accolte in strutture a dimensione familiare nel territorio, evitando ai bambini l'esperienza segnante e negativa della permanenza in un ambiente spersonalizzante come il carcere.

Grazie a un finanziamento della Conferenza episcopale italiana, il progetto è divenuto operativo a partire da marzo 2013. Sull'esito del progetto sarà disponibile a breve un rapporto di valutazione, curato dall'Ufficio studi di Caritas Italiana, con la collaborazione di Ivo Lizzola e Silvia Brena (Università di Bergamo).

Esperienza traumatizzante

L'universo dolente delle madri in carcere è sicuramente limitato, e proprio per questo motivo non sembra attuabile la possibilità di soluzioni alternative, in grado di evitare a queste donne, ma soprattutto ai loro pic-

coli, l'esperienza traumatizzante della vita dietro le sbarre. Anche pochi mesi in carcere sono infatti sufficienti a segnare il vissuto psicologico del bambino, determinando piccole ferite che impiegano tempo a cicatrizzarsi, lasciando segni a volte indelebili dell'esperienza vissuta.

Dal 2013 al 2017, nel corso di oltre cinque anni, sono state 28 le donne accolte, nell'ambito del progetto "Donne con prole", presso 10 comunità di accoglienza, tra cui varie comunità familiari della Associazione Papa Giovanni XXIII e altre piccole realtà di accoglienza legate alle Caritas diocesane.

La prima donna a beneficiare del progetto è stata inserita in una struttura di accoglienza a novembre 2012, l'ultima nell'aprile 2017. Il picco di inserimenti si è registrato nel secondo anno di attività, il 2013, con 9 donne accolte; negli anni successivi è seguito un trend in progressivo decremento.

Il tempo medio di permanenza all'interno delle case e delle comunità di accoglienza è stato pari a poco più di un anno (12,8 mesi, minimo un mese, massimo 30 mesi di permanenza). L'uscita dalle strutture di accoglienza non è avvenuta nelle forme di un ritorno immediato al contesto sociale e familiare di provenienza: molte delle donne accolte si sono trasferite in altre realtà di accoglienza,

sempre gestite da organismi ed enti del volontariato o del privato sociale.

Pietro non voleva rientrare

Quasi il 60% delle donne beneficiarie del progetto sono state accolte 1-2 anni prima del termine della pena loro comminata. L'ingresso "precoce" della donna in una comunità di accoglienza va letto in modo positivo per almeno due ragioni. In primo luogo, la donna detenuta ha più tempo a disposizione, grazie all'accoglienza in strutture esterne, per mettere in atto processi di re-inserimento sociale e di elaborazione in termini critici del proprio vissuto. Allo stesso tempo, si interrompe il processo di istituzionalizzazione e si limitano le sue conseguenze di tipo psicologico sulla donna, e soprattutto sul minore.

In proposito, gli operatori delle comunità accoglienti hanno raccontato agli autori del rapporto di valutazione molte storie, che confermano le considerazioni positive. «Il piccolo Pietro – racconta una delle testimonianze – è arrivato da noi che aveva poco meno di 3 anni. Era rimasto in carcere solo poche settimane, ma è bastato per produrre in lui un notevole trauma. Appena arrivato non voleva mai rientrare in comunità la sera. Continuava a rimanere in giardino. All'aperto. Anche quando pioveva: non c'era verso, rimaneva lì, con la faccia verso il cielo, a prendersi tutta l'acqua. Ma non voleva rientrare al chiuso».

Rispetto al territorio di residenza delle donne, grazie al progetto 11 donne su 28 (39,3%) sono riuscite a

“ Anche pochi mesi in carcere sono sufficienti a segnare il vissuto psicologico di un bambino, causando piccole ferite che impiegano tempo a cicatrizzarsi e lasciano segni indelebili dell'esperienza vissuta ”

rimanere nella propria regione di domicilio o residenza. La coincidenza tra luogo di residenza e ubicazione del carcere e della casa di accoglienza si presenta, in genere e comprensibilmente, come fattore positivo, perché favorisce i contatti con i familiari e altri soggetti significativi della rete relazionale. Occorre però valutare a seconda delle situazioni: uno degli obiettivi dei percorsi di reinserimento sociale può infatti consistere, in certi casi, proprio nel superamento (fisico e psicologico) del background di provenienza, sovente a carattere patologico, che inibisce il percorso di emancipazione sociale della donna.

Sostegno affettivo sporadico

Il progetto ha coinvolto donne giovani (per un terzo sotto i 34 anni), per la maggior parte provenienti da paesi europei (53,6%, pari a 15 presenze, seguono 8 donne africane, ovvero il 28,6%, mentre solo due donne erano italiane).

Il fatto che le donne accolte fossero quasi tutte straniere, quindi portatrici di dimensioni culturali specifiche dal punto di vista della identità sociale, delle rappresentazioni della genitorialità e relative alla cura dei figli, ha richiesto agli operatori uno sforzo continuo di conoscenza, di comprensione e di traduzione di gesti, di attribuzione di significati. Analogamente, anche alle donne accolte è stato richiesto un certo livello di adattamento alle modalità socializzanti e di vita quotidiana delle comunità in cui sono state accolte. Senza dimenticare che, proprio in forza del loro essere straniere, e dunque a causa della lontananza fisica della famiglia di origine, le madri accolte hanno dovuto fare i conti con un sostegno affettivo sporadico ed evanescente.

Tra continuità e discontinuità

Le strutture che hanno collaborato al progetto sono diverse per storia, funzionamento, tipologia di utenza e or-

“ Si è fatto intravedere che “c’è dell’altro”: esperienze e “messe alla prova” esigenti, che però si sono rivelate leva concreta per arrivare a mettere in discussione sé stesse e le ombre della propria biografia ”



IMAGO MUNDI

IL BACIO DEL PADRE
Papa Francesco compie il rito della lavanda dei piedi a 12 detenuti nel carcere romano di Rebibbia, tra cui (ultima) una donna col suo bimbo

ganizzazione, ma sono tutte mosse da significative motivazioni valoriali e da un’effettiva consapevolezza della complessità dell’utenza. Gran parte avevano già avuto collaborazioni e scambi con il mondo della giustizia e della pena, ma non tutte erano abituate ad accogliere donne con figli, quindi si sono dovute attrezzare e mettere alla prova.

La scelta è caduta su strutture di piccole dimensioni, a carattere familiare, disponibili ad accompagnare le donne sul fronte quotidiano del sostegno alla genitorialità, in grado di costruire un contesto accogliente benché dotato di un minimo di controllo. Essenziale, naturalmente, è stato il mantenimento di una rete di rapporti operativi con i servizi terri-

toriali e la complessa platea di enti del mondo della giustizia (carcere, Uepe, magistrati di sorveglianza, giudici, avvocati, carabinieri, ecc).

Al di là delle differenze, le realtà di accoglienza si sono rivelate spazio di continuità per le donne accolte (per l’attenzione alle memorie, alle relazioni, alle storie, ecc), ma anche di discontinuità, in quanto hanno proposto uno stile diverso, esperienze di piccoli lavori, contatti con altre famiglie, con realtà del territorio, ecc. Sono state luoghi rassicuranti ma anche di prova di sé, di ricapitolazione, di stimoli al cambiamento, volte a favorire un modo diverso di prendersi cura dei propri figli e una differente gerarchia di valori (capace di fare spazio al rispetto di sé e degli altri, al lavoro, al sacrificio, ecc). Si è cercato insomma di far intravedere che “c’è dell’altro”, dilatando il campo dell’esperienza quotidiana attraverso proposte di impegno e responsabilità. Esperienze e “messe alla prova” a volte esigenti, che però si sono rivelate leva concreta perché le donne accolte arrivassero a mettere in discussione sé stesse e le ombre della propria biografia.

Genitorialità più consapevole

Alle donne detenute viene data l’occasione di portare il proprio figlio in carcere, quando non hanno una rete intorno. In carcere madre e figli sono in qualche modo costretti a vivere in una dimensione comunitaria. E le

donne devono entrare in un percorso di progettazione interna. Che però dispiega tutte le sue autentiche potenzialità solo in un ambiente capace davvero di accogliere e accompagnare. E di preparare le donne al momento della dell’uscita dal periodo di detenzione, quando si può avvertire di nuovo il peso della solitudine, di non valere più niente per nessuno.

Le donne accolte sono dunque state tutte coinvolte in attività progettuali, a forte carattere orientativo, che hanno offerto occasioni preziose di riscatto. Ai bambini sono stati invece offerti servizi di varia natura, anche mediante l’attivazione di specialisti di varia natura (neuropsichiatri, logopedisti, psicomotricisti), in grado di delineare un eventuale quadro diagnostico e le relative terapie di aiuto.

Non si può affermare certo che i percorsi abbiano sempre cambiato l’immagine di sé delle donne, ma tramite tali attività sono stati raggiunti traguardi importanti, su almeno due fronti: la scoperta di nuove capacità e competenze (tra cui la stima di sé) e una genitorialità più consapevole dei bisogni dei bambini.

«L’uscita dal carcere per venire qui ha senso se diventa un qualcosa di pedagogico, che restituisce alla vita madri e bambini, che propone modelli di famiglia nella quotidianità – avverte una delle testimonianze raccolte dal rapporto –. La genitorialità

deve essere molto sostenuta, ma non in modo direttivo, bensì nella prassi, nel modo di fare, in modo indiretto. C’è un effettivo attaccamento delle madri ai figli, una reale capacità di accudimento. Ma la capacità genitoriale è sempre da verificare. Qualche donna ha bisogno di essere sostenuta di più: alcune, per esempio, hanno fatto incontri con una psicologa per aiutarle a elaborare il loro vissuto. Il sostegno consiste, in definitiva, nel creare spazi di condivisione per sperimentarsi nel quotidiano e nella normalità, nell’aiutare i bambini a socializzare con altri bambini, nell’abbattere i timori nei confronti degli estranei».

Il difficile ritorno alla libertà

Il progetto aveva anche lo scopo di gettare uno sguardo sulle prospettive del fine pena e del ritorno alla vita libera. Ci si è interrogati sulla incidenza dello stile proposto dalle strutture di accoglienza, soprattutto per quanto riguarda le donne rom: in generale, e soprattutto per queste donne, quali strumenti socio-educativi sono compatibili con la vita che faranno dopo? Non secondaria si è rivelata anche la preoccupazione circa il fatto che i bambini e le loro mamme, in uscita dal carcere e dalle strutture ospitanti, avrebbero rischiato di diventare “invisibili”, con diritti e tutele poco monitorabili.

Alcune realtà ospitanti sono riuscite a conservare relazioni con le mamme, anche dopo la fine del periodo di detenzione e di accoglienza. Ma lo hanno fatto in modo informale, sulla base di un legame spontaneo e disinteressato, caratterizzato dal prendersi cura autentico e responsabile, però in assenza di cornici e mandati istituzionali.

Alla prova dei fatti, al termine del progetto non tutte le mamme hanno voluto o potuto mantenere un rapporto con le case di accoglienza. Il seme della disponibilità e della fiducia è stato gettato. Ma non è dato sapere – in assenza di misure e politiche che assicurino la continuità dei percorsi, anche oltre la fine della detenzione – in che modo il frutto verrà colto. E quali potenzialità preventive, rispetto a nuovi sviluppi criminali, sempre possibili, saprà dispiegare.

LE LEGGI
Dalla custodia attenuata alla protezione

Il rapporto tra madri condannate e detenute e figli piccoli è regolato da diverse tappe legislative. La legge sull’ordinamento penitenziario, del 1975, permise per la prima volta alle madri di tenere con sé in carcere il figlio fino al compimento del terzo anno. Qualcosa è cambiato davvero dal 2006: sono nati gli Icam, strutture “a custodia attenuata” per madri detenute. Oggi in Italia sono 5: sono istituti detentivi a tutti gli effetti, ma realizzati in modo che i bambini avvertano il meno possibile il dramma della detenzione della madre.

Nel 2011 un nuovo intervento legislativo ha previsto la possibilità, per le donne detenute con figli di al massimo 10 anni – che stanno scontando una pena non superiore a 4 anni e che non hanno un altro posto dove andare – di essere trasferite in una “casa famiglia protetta”. È un modo per tenere i bimbi lontani dalle sbarre e dalle celle. La legge, però, non prevedeva che lo stato stanziasse i fondi per realizzare tali strutture, ma stabiliva che dovevano pensarci gli enti locali. I quali, però, ci hanno pensato pochissimo. La supplenza viene esercitata da strutture del privato sociale.



SASDADPETERIK WIGGERS - HOLLANDESE HOOGTE

Relazione, non raccolta fondi

di **Annalisa Loriga**

Un tempo si usava l'espressione "adozione a distanza". Oggi, più propriamente, si dice "sostegno a distanza". Ma le sfide non sono cambiate: si tratta di fare cooperazione internazionale costruendo rapporti di reciprocità. Le sfide poste dalle nuove norme

È uno strumento con decenni di vita, che ancora oggi permette di unire l'Italia ai paesi più poveri del mondo. È un sistema che produce aiuto, ma anche condivisione, relazione ed emozione, mettendo in collegamento persone che altrimenti mai si sarebbero incontrate. Si chiama "sostegno a distanza", anche se è forse più conosciuto con l'espressione impropria di "adozione a distanza". È quella forma di solidarietà che, anche se nel concreto può assumere differenti sfaccettature, in estrema sintesi permette a un donatore, in ge-

nere residente in un paese ricco, di aiutare singole persone, famiglie o intere comunità di un paese povero, attraverso l'azione sul posto di un'associazione o di un'organizzazione internazionale. Il donatore versa cioè mensilmente o periodicamente una somma di denaro (in genere cifre modeste, anche solo 10 o 20 euro) all'associazione, la quale provvede alle attività sul posto, inviando al donatore informazioni e notizie relative ai progressi compiuti. Solitamente avviene un vero e proprio abbinamento fra il donatore e un singolo beneficiario, in genere un bambino,

Nata in ambito cattolico, non determina vincoli giuridici

Quando fu lanciata, decenni fa, l'espressione "adozione a distanza" ebbe immediato successo: era affascinante l'idea di seguire la vita di un bambino, di conoscerlo anche solo attraverso fotografie e lettere, di accompagnarne la crescita, affiancarlo e sostenerlo, seppur da lontano. Le prime forme nacquero in ambito cattolico, ad opera per esempio del Pime (Pontificio istituto missioni estere): fin dalla fine degli anni Sessanta le iniziative furono incentrate sull'azione dei missionari, protagonisti anche del boom degli anni Ottanta, quando nacquero centinaia di associazioni intorno a parrocchie, istituti religiosi, gruppi di amici.

Con il tempo, si è preferito abbandonare il termine "adozione", usato in effetti fin dal principio in modo improprio. Questa forma di aiuto non ha infatti nulla della valenza giuridica dell'adozione vera e propria, che punta a dare una famiglia a un minore abbandonato. Nel sostegno a distanza non si instaura alcun legame giuridico tra il sostenitore e colui che viene sostenuto, e non si configura alcun diritto o dovere in capo ai due. Il donatore, ad esempio, può interrompere liberamente il suo supporto.

Il sostegno a distanza assume oggi forme differenziate, anche sulla base delle tipologie di intervento attuate dalle singole organizzazioni e dei luoghi concreti in cui esse operano; i settori sanitario e scolastico continuano comunque a essere quelli privilegiati. Il destinatario può essere una singola persona, ma vi sono forme di sostegno all'intero nucleo familiare o anche a un intero gruppo di persone, come tutti gli alunni di una scuola o tutti gli abitanti di un villaggio.

CAMBIA LA VITA
La differenza tra bere acqua proveniente dal fiume più vicino o acqua affidabile e pulita la sperimenta tutti i giorni, grazie a un progetto di sostegno a distanza, un piccolo rifugiato sudsudanese nel campo di Imvepi, nord dell'Uganda. A destra, piccoli risparmi, grandi relazioni



IMAGO WUNDI

del quale è possibile seguire a distanza i progressi medici, scolastici, lavorativi e familiari. Del bambino "adottato" si ricevono a casa le fotografie e con lui può essere instaurato un rapporto epistolare. In alcuni casi, dopo apposita preparazione, il donatore può anche recarsi personalmente sul posto per conoscerlo dal vivo.

Nonostante sia uno strumento

usato da tempo, o forse proprio per questo, il "sostegno a distanza" gode ancora di buona salute: secondo recenti stime, sono un milione e mezzo gli italiani coinvolti come sostenitori, per un totale di somme donate pari almeno a 500 milioni di euro annui. Sono oltre cento i paesi del mondo in cui sono realizzati progetti di sostegno a distanza promossi dall'Italia, e

Nonostante sia usato da tempo, o forse proprio per questo, il "sostegno a distanza" gode di buona salute: secondo stime recenti, coinvolge 1,5 milioni di italiani, per 500 milioni di euro annui di donazioni

sono centinaia le organizzazioni che se ne occupano. Le grandi organizzazioni, e ce ne sono di importanti attive nel settore (Save the Children, Amref, ActionAid, ecc.), hanno intrapreso questa forma di azione solo in tempi recenti; a costituire da sempre l'ossatura portante del settore sono una miriade di piccole associazioni, costituite nei decenni a partire da gruppi informali, e alle quali fanno riferimento, ancora oggi, almeno 4 donatori su 5, l'80% del totale. Per favorire la loro rappresentanza, a partire dalla fine degli anni Novanta sono sorte reti di coordinamento; le principali sono "La Gabbianella" e "Forum SaD".

Benefici generalizzati

«Noi - racconta Irene Carfi, coordinatrice del Programma di sostegno a distanza in Italia per Amref Health Africa - abbiamo visto crescere gradualmente l'interesse dei donatori italiani verso l'ambito del sostegno a distanza, che curiamo dal 2003: fra beneficiari diretti e indiretti, raggiungiamo alunni di 20 scuole primarie del Kenya. I bambini attualmente associati ad altrettanti donatori italiani sono circa 2 mila, mentre in questi 15 anni ne sono stati sostenuti oltre 10 mila. Le nostre priorità, nei contesti in cui interveniamo, sono l'accesso ad acqua pulita e servizi igienici di base, per proteggere dalle malattie più diffuse e purtroppo letali i bambini sotto i 5 anni di età, e il completamento del ciclo d'istruzione primaria, che in Kenya dura 8 anni. C'è ancora un alto tasso di abbandono scolastico per cause legate alla povertà: molti bambini sono costretti a lasciare gli studi perché costretti ad aiutare economicamente le famiglie o perché le stesse non sono in grado di sostenere le spese del loro percorso scolastico».

Il sostegno a distanza, per la responsabile di Amref, «è sicuramente una modalità d'intervento che incuriosisce e appassiona molti sostenitori italiani», che mantengono il loro sostegno «in media per tre anni: sono molto attenti alla trasparenza di ciò che realizziamo con le loro donazioni e richiedono aggiornamenti sui bambini sostenuti a distanza e se si ha la possibilità di conoscerli recandosi nella loro scuola, cosa che con Amref

è possibile». Questa esperienza aiuta molto il singolo donatore, in realtà, «a comprendere che l'intervento dell'organizzazione non è finalizzato in ultima istanza al sostegno di un singolo bambino, ma si rivolge all'insieme delle scuole del Kenya, per garantire benefici concreti in termini di miglioramento dei tassi di alfabetizzazione e di salute tra tutti i bambini».

Vera e propria reciprocità

Il fenomeno del sostegno a distanza, però, non è esente da alcune contraddizioni. «Negli ultimi anni – sostiene Vincenzo Curatola, storico presidente del Forum permanente per il sostegno a distanza (Forum SaD) – il panorama è molto cambiato, e non solo per il calo di donazioni che ha imposto un ripensamento del modo di comunicare. In generale, con l'avvento delle nuove tecnologie e l'utilizzo di strumenti di marketing, si è molto sollecitato il coinvolgimento rapido dei cittadini-donatori: l'esempio tipico sono gli sms solidali, tipici di un rapporto mordi e fuggi. Ciò ha favorito in generale le grandi raccolte fondi, ma non ha avuto un impatto positivo sul versante culturale. Di fatto, molte organizzazioni oggi non curano nemmeno la fidelizzazione dei propri donatori, e ce ne sono alcune che chiamano "sostegno a distanza" quella che è semplicemente una raccolta fondi come tante altre. Noi ribadiamo invece che il sostegno a distanza ha un forte aspetto di relazione, una vera e propria reciprocità che si instaura fra le due parti coinvolte, entrambe donatori ed entrambe riceventi. Nel sostegno a distanza colui che si impegna a versare la somma di denaro mensile è invitato, oltre che a instaurare un rapporto a distanza con il bambino, anche a compiere un percorso di crescita personale, a entrare in contatto con la diversità, ad approfondire i temi in-

Il sostegno a distanza rientra tra gli strumenti di cui fa menzione la nuova legge sulla cooperazione internazionale, insieme a esperienze tipiche delle ong come microcredito e commercio equo e solidale



PRIMA LA SCUOLA
L'istruzione è uno degli ambiti più apprezzati dai donatori italiani

ternazionali, a impegnarsi personalmente nel proprio territorio nelle attività concrete, anche solo di sensibilizzazione e conoscenza, che l'associazione intraprende. È un modo di vivere un impegno nel nome delle relazioni fra i popoli, della pace, dei diritti: una forma di cooperazione vista come attività relazionale».

Non disperdere i piccoli

Considerato in questa prospettiva, non è un caso che il sostegno a distanza rientri tra gli strumenti di cui fa menzione la nuova legge sulla cooperazione internazionale, insieme ad esperienze come il microcredito o il commercio equo e solidale, che da lungo tempo caratterizzano l'azione di molte ong italiane. «Il sostegno a distanza – conferma Curatola – rappresenta a tutti gli effetti una forma di cooperazione internazionale, capace di agire nelle realtà più variegate. Naturalmente, non è un intervento di tipo emergenziale, e dunque ha bisogno di programmazione. E una pianificazione andrebbe rafforzata proprio a livello centrale, di ambasciate e consolati, per fare in modo che si realizzi un coordinamento delle attività, compiute da diverse associazioni, che

si realizzano in uno stesso paese o in uno stesso territorio».

Da non sottovalutare poi è l'impatto che sul sostegno a distanza avrà la legge di riforma del terzo settore: «La realtà italiana – ragiona il presidente di Forum SaD – è fatta di piccolissime associazioni che dovranno decidere se continuare a esistere, iscrivendosi al registro del terzo settore, rivedendo gli statuti, garantendo la necessaria trasparenza, lavorando sulla necessità di una valutazione di impatto sociale delle proprie attività. Per realtà piccole e informali questi rappresentano passi "burocratici" di grandissima difficoltà e l'obiettivo della nostra rete è proprio aiutare queste realtà, impedire che si disperdano, conservare un tesoro di esperienze che altrimenti svanirebbe. Dobbiamo essere in grado di far partecipare a questo grande lavoro anche le associazioni più piccole e informali, così da conservare viva la valenza originaria del sostegno a distanza».

Qualche strumento a disposizione c'è già: «Dovremmo presto dotarci di linee guida per la valutazione di impatto sociale – è la conclusione di Curatola –. Tali linee guida dovrebbero ispirarsi a quelle specifiche sul sostegno a distanza che furono realizzate già nel 2009 con la defunta Agenzia del terzo settore; noi puntiamo a riprenderle dentro il neonato Consiglio nazionale del terzo settore. La riforma ci spinge ancor più a fare rete, per dare voce a un settore nato dal semplice passaparola, ma capace di mantenere l'entusiasmo delle origini in un mondo in grande cambiamento».



SPARO, POI SPIEGO: POPOLARE, MA ABERRANTE

Tra le novità che ci offre il "cambiamento" in corso in questa "terza repubblica", c'è una concezione della vita umana che merita di essere decifrata e analizzata. Niente di teorico o filosofico, e tantomeno teologico. Tutto molto pratico o, come usa dire, pragmatico. Se qualcuno entra nella tua abitazione o nel tuo negozio con intenzioni che non possono essere buone, tu che fai? E se fai quella cosa che tutti pensano tu debba o possa fare, cioè prendi la pistola e fai secco l'intruso, perché poi un giudice dovrebbe chiederti conto del tuo operato, accusandoti di eccesso colposo di legittima difesa?

I casi sono molti, ma le risposte possibili sono due: o si spara o non si spara. Nel secondo caso – lo ribadiscono cronache recenti – occorre restare fermi, in una forma di resistenza passiva. Nel primo caso, invece, la risposta è la più spiccia e sommaria: chi può, ovvero chi possiede un'arma letale, reagisce. E la reazione praticabile non sopporta limiti.

Che questa sia la posizione più popolare e in linea con il cambiamento di cui all'inizio, non v'è dubbio. Ne fanno fede gli applausi con cui si saluta l'eventuale uccisione di un rapinatore e le proteste che circondano le indagini promosse dai giudici che pretendono – secondo il codice vigente – di misurare la proporzionalità della difesa rispetto alla minaccia, valutando comportamenti e circostanze di tutti i protagonisti, incluse la parti offese.

Nell'apprezzamento della massa, il farsi giustizia da soli è equiparato a un atto di eroismo, mentre tutto quel che lo circonda di cautele giuridiche è valutato come un intralcio indebito, quando non come un incentivo al delitto con la garanzia dell'impunità.

In Italia la materia è stata variamente trattata nelle passate legislature ed è in vigore una disciplina oggettivamente complessa, che può riassumersi in una sola condizione: nessun atto che possa compromettere la vita di una persona può essere sottratto alla valutazione di un giudice. E dunque non possono esistere comportamenti che – con un automatismo del tutto gratuito – stabiliscono che un atto di autodifesa è sempre legittimo, dunque esente da pena, e che le condizioni che lo circondano

non sono soggette all'apprezzamento del giudice.

Il monopolio della forza

Che la materia sia complessa e la casistica multiforme è fuori discussione. Ma discussione non può esservi nemmeno sul fatto che i beni in competizione non sono comparabili.

Da un lato c'è un bene materiale privato, che può essere commutato in moneta e assicurato contro il furto e la rapina. Dall'altro c'è la vita umana, un'entità irripetibile e non scambiabile con altri valori che abbiano corso su questa terra.

Se il "cambiamento" di cui sopra significa equiparazione delle due serie di beni, bisogna prendere coscienza dell'assurdità della scelta. E dell'aberrazione etica di una assimilazione siffatta.

Vale dunque la pena di contrastare con ogni mezzo lecito l'affermarsi, in una legge, di una visione come quella descritta in queste note e quindi il diffondersi, anche in Italia, della logica del "prima ti sparo e poi ti spiego", che proviene dalla scuola americana, fondata sul possesso delle armi come parte del diritto di cittadinanza.

Non si creda però che sia quella l'unica frontiera. Il comandamento del "non uccidere", per quanto trasgredito, è scolpito nella coscienza umana e, per chi abbia fede, costituisce un richiamo assiduo e assillante. E tutti conosciamo la fatica che comporta l'impegno di orientare la comunità internazionale a confiscare l'uso della forza, per metterlo nelle mani di organismi multilaterali che operano in funzione della pace.

Nella profezia di don Luigi Sturzo, la comunità internazionale avrebbe dovuto realizzare un quadro simile a quello in vigore nei singoli stati, dove l'uso della violenza privata è bandito: e il monopolio dell'uso della forza è riservato agli organismi di tutela dell'ordine pubblico.

Ecco: se il nuovo di cui si parla significa rompere questo monopolio, per privatizzare la violenza nei vasi capillari della società, si profila davvero un brutto giorno per la civiltà umana.

Una vita umana è un valore non scambiabile con altri. Per questo, ogni atto che compromette una vita non può essere sottratto al vaglio di un giudice. Privatizzare la violenza in nome dell'autodifesa è un'inaccettabile regressione di civiltà



VITA ECCLESIALE

Caritas celebra i nuovi santi Paolo VI e Oscar Romero



Si è svolta a Roma il 14 ottobre, durante la 15ª Assemblée generale ordinaria del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, la canonizzazione di papa Paolo VI e di monsignor Oscar Arnulfo Romero, due testimoni che hanno segnato anche la storia di Caritas. Per tale motivo Caritas Internationalis, Caritas italiana e la Caritas diocesana di Roma hanno organizzato un evento speciale alla vigilia della canonizzazione. Il giorno prima ha avuto luogo una celebrazione eucaristica, presieduta dal cardinale Luis Antonio Tagle, presidente di Caritas Internationalis e arcivescovo di Manila, concelebrata dal cardinale Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare di El Salvador, da padre Gianpaolo Salvini sj e da altri prelati. Al termine della celebrazione, testimonianze su monsignor Oscar Romero del cardinale

Rosa Chávez e su Paolo VI di padre Salvini, poi l'evento musicale *Il suono della tua voce*, con la partecipazione di artisti e giovani immigrati da diversi paesi del mondo. Paolo VI è stato il Papa che, nel 1970, dopo lo scioglimento della Pontificia opera assistenza, sollecitando la Conferenza episcopale italiana contribuì a dare vita, il 2 luglio 1971, a Caritas Italiana, organismo promotore e coordinatore delle attività caritative e assistenziali della Chiesa, con «prevalente funzione pedagogica». L'arcivescovo di El Salvador, monsignor Romero, fu invece ucciso da sicari riconducibili al regime salvadoregno dell'epoca il 24 marzo 1980, durante una messa. Oggi è co-patrono di Caritas internationalis, con la Beata Vergine Maria della Visitazione, San Martino de Porres e la Beata Teresa di Calcutta.

EMERGENZE UMANITARIE

Terremoto a Sulawesi (Indonesia), mobilitata la rete Caritas

Venerdì 27 settembre un terremoto del 7.4 della scala Richter ha colpito la regione del Sulawesi in Indonesia, in particolare le zone di Palu, Manuju e Donggala, innescando un potente tsunami. Le vittime il 10 ottobre erano 1.948, ma risultavano migliaia di dispersi, oltre a 10 mila feriti, 75 mila sfollati, 65 mila edifici distrutti (2.700 scuole).

Caritas Indonesia – Karina ha subito attivato un sistema di informazione nel paese. Per sensibilizzare la popolazione su aiuti e andamento dello sciame sismico, ma anche su altri possibili pericoli (come le sorgenti d'acqua contaminate e il rischio di epidemie a causa dei molti morti a lungo insepolti). Il centro di coordinamento Caritas, collocato presso

la parrocchia di Santa Maria di Palu, ha coordinato la distribuzione di aiuti di prima necessità (acqua e cibo, materassi e coperte, medicine, carburante, generatori di corrente, tende e teloni di plastica, contenitori per l'acqua potabile). Le diocesi di Makassar e di Manado hanno acconsentito all'utilizzo di chiese come centri di evacuazione.

Per due-tre mesi, nella fase d'emergenza, Karina – Caritas Indonesia (supportata dalla rete internazionale Caritas) continuerà a distribuire aiuti d'emergenza. Poi si penserà a programmi di ricostruzione delle case e di riabilitazione delle attività produttive. Caritas Italiana, che da più di 15 anni coopera con Karina nel supporto alle popolazioni colpite da frequenti catastrofi naturali (alluvioni, terremoti, incendi), nonché in molti progetti di sviluppo, ha espresso vicinanza alla popolazione e ha stanziato subito 100 mila euro per i bisogni urgenti. Per donare: www.caritas.it.



ACQUI TERME

I lavoratori stagionali puliscono la ex stazione

1 Piccoli gesti, per affrontare grandi problemi. E provare a rasserenare un clima spesso teso. Una quarantina di lavoratori stagionali venuti per la vendemmia a Canelli (Asti), patria del moscato, in collaborazione con gli operatori di una cooperativa sociale hanno deciso di ripulire lo stabile (l'ex stazione ferroviaria) in cui si trovano costretti



a dormire, abbandonato da anni e pieno di rifiuti. Sono tanti i lavoratori (molti non irregolari) che durante la vendemmia non trovano una dimora. La Caritas locale offre una trentina di posti nel dormitorio, ma non bastano per tutti. Oltre ai lavori di ripulitura e miglioramento dell'edificio, è iniziata l'attività di una nuova associazione, "La grande famiglia sotto il baobab", che durante la vendemmia ha aiutato a servire 180 piatti alla cena Caritas. L'obiettivo è favorire la collaborazione e l'integrazione etnica, in collaborazione con organismi come Caritas.

MILANO

"Pane Sospeso", successo a Lecco della raccolta con i panificatori

2 Il progetto "Pane Sospeso" è stato lanciato nell'autunno 2017 a Lecco (uno dei quattro capoluoghi di provincia della diocesi di Milano) da Confcommercio, comune e comitato "Noi tutti migranti", al fine di aiutare persone bisognose. In un anno sono state raccolte 1,5 tonnellate di pane: ne beneficiano le realtà del territorio che erogano aiuti

alimentari, a cominciare dalla Caritas cittadina, con la sua mensa. Entrando nei panifici aderenti al progetto, si può donare in denaro, oppure comprare pane da lasciare a chi ha bisogno. I panificatori aderenti, all'iniziativa, intendono rafforzarla.

BOLZANO-BRESSANONE

"Settimana dell'accoglienza": strutture, progetti e... caffè donati

3 Nessuno basta a se stesso. Con questo spirito, tra fine settembre e inizio ottobre, è stata promossa in Trentino Alto Adige la "Settimana dell'accoglienza", cui ha partecipato anche la Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone, proponendo otto iniziative. Caritas ha aperto alla cittadinanza le porte di diverse strutture, presentato nuovi progetti, proposto due incontri e una mostra. Durante tutta la Settimana, presso il CaritasCafè di Bolzano è inoltre ripresa la pratica del caffè sospeso: possibile offrire un caffè al prossimo, senza conoscerlo, pagando due caffè invece di uno.

PADOVA

Appartamento per accogliere subito donne vittime di violenza

4 Nei primi mesi del 2018 sono 750 le richieste di aiuto da parte di donne che hanno subito una violenza: è il dato rilevato dal "Centro veneto progetti donna", che ha quattro centri anti-violenza e sei sportelli in provincia. Da quasi un anno il centro ha in gestione anche un appartamento di accoglienza in emergenza, per un progetto di accoglienza finanziato dalla locale fondazione bancaria e condotto in convenzione con la Caritas diocesana. Nell'appartamento sono state attivate 9 accoglienze

a favore di altrettante donne e 13 figli. Il progetto permette di dare una soluzione immediata, entro due-tre ore dalla richiesta di aiuto. Un posto sicuro per attivare una rete di aiuto, con servizi sociali, pronto soccorso, polizia... Nel 90% dei casi, la violenza è subita nella relazione intima (marito, compagno o ex marito).

PESCIA

"Terra Buona", un film documentario il lungo percorso dell'integrazione

5 È stata proiettata l'8 ottobre, al Cinema Splendor di Pescia (Pistoia), l'anteprima del film documentario *Terra Buona*, scritto e diretto da Samuele Rossi. Prodotto da Echivisivi per

conto della Caritas diocesana di Pescia, con la collaborazione delle Caritas diocesane di Pistoia e Lucca, e finanziato da Caritas Italiana con fondi otto per mille, il film racconta buone prassi nell'organizzazione dell'accoglienza dei migranti, e il lavoro di integrazione nei territori delle province di Pistoia e Lucca. Il film accompagna gli spettatori alla scoperta della prima accoglienza: dal primo momento in cui i richiedenti asilo arrivano in territorio toscano all'articolazione delle varie fasi del percorso di integrazione. Il film sarà utilizzato come strumento didattico e informativo all'interno delle scuole e delle comunità delle tre diocesi e circolerà nei territori con eventi dedicati alla sua proiezione e al dibattito che ne può scaturire.



ottopermille/Oria

di **Andrea Gollini**

Raccolta di alimenti, ma porta a porta: aiutare è (anche) una scuola per i giovani

Con il progetto "Raccolta alimentare porta a porta", avviato ormai da qualche mese, la Caritas diocesana di Oria (Brindisi) intende educare e sensibilizzare alla carità gli attori della comunità ecclesiale e civile locale. Il progetto (finanziato con fondi otto per mille Cei, veicolati da Caritas Italiana) consiste in una raccolta di beni di prima necessità e prodotti per l'igiene e l'infanzia, che avviene appunto "porta a porta", con cadenza mensile, a turno in ognuno dei comuni della diocesi.

Promossa dall'équipe di Caritas diocesana, coadiuvata dal Servizio diocesano di pastorale giovanile, la raccolta è realizzata da volontari (120) delle 26 Caritas parrocchiali coinvolte nel progetto e da giovani (finora oltre 300) che di volta in volta desiderano aderire all'iniziativa, provenienti dalla Scuola di preghiera diocesana, da parrocchie, associazioni e anche scuole, presso le quali viene presentato il progetto.

Meno dipendenti da Agea

Tre sono gli obiettivi principali dell'iniziativa: naturalmente, dare risposta ai bisogni urgenti delle persone in stato di necessità; ma anche rendere le Caritas parrocchiali sempre meno dipendenti esclusivamente dagli aiuti Agea; infine, rispondere alla missione educativa propria di Caritas, soprattutto nei confronti dei giovani.

Quanto raccolto (sinora 100 quintali di alimenti e 15 di prodotti per l'igiene) viene distribuito ai 27 centri di erogazione di beni di prima necessità del territorio diocesano, alle 4 mense Caritas e all'Emporio solidale di prossima apertura a Oria.

I comuni finora visitati sono stati tre: Villa Castelli, Ceglie Messapica e Maruggio. Altri tre saranno raggiunti nella prima metà del 2019: Latiano, Francavilla Fontana e Sava.



MACERATA
In provincia funzionanti tre nuovi Centri di comunità

7 Sono stati inaugurati il 6 ottobre nella diocesi di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia, colpita dal terremoto del 2016, tre Centri di comunità, tutti realizzati con il contributo delle Caritas diocesane del Triveneto. Si tratta del Centro di comunità "Giovanni Paolo II" a Colmurano, di quello dedicato a "Santa Teresa di Calcutta" a Montefano, infine del Centro "San Vincenzo Maria Strambi" a Tolentino. Sono strutture socio-pastorali caratterizzate da ampi saloni multifunzionali, inserite in luoghi centrali del tessuto urbano, luoghi di promozione di attività sociali, culturali, liturgiche, pastorali e ricreative.

CERRETO SANNITA - TELESE - SANT'AGATA GOTI
Osservatorio con i Comuni per combattere il gioco patologico

8 È stato presentato a fine settembre l'Osservatorio permanente sul gioco d'azzardo patologico, istituito dalla Caritas diocesana, a Sant'Agata de' Goti (Benevento). È composto da rappresentanti Caritas, dai sindaci dei comuni sottoscrittori del protocollo d'intesa con la diocesi, da funzionari e operatori dell'Asl di Benevento e da soggetti del privato sociale. Il protocollo sulla lotta al gioco d'azzardo patologico è la pietra miliare su cui poggia l'iniziativa dell'osservatorio. Il nuovo servizio promuoverà iniziative territoriali; nel primo anno ci si concentrerà su un lavoro

di sensibilizzazione e di prevenzione nelle scuole e nelle realtà giovanili. Verranno, inoltre, scelti comuni-pilota per procedere a una sensibilizzazione specifica. Tra gli obiettivi, anche una formazione rivolta ad assistenti sociali, parroci, medici di base, operatori sociali ed ecclesiali. Nel frattempo, si punta ad avviare gruppi di auto mutuo aiuto, mentre già viene offerta consulenza psico-pedagogica e legale.



BENEVENTO
"Ventotene" raggiunge i piccoli comuni in nome del "Welcome"

9 Un camper. Con un nome sorprendente. Ma molto evocativo. "Ventotene - #ilCamperdelWelcome" è attivo da ottobre: un veicolo di sensibilizzazio-



PISA
Accoglienza dopo l'incendio e colletta per la ripresa: mano tesa alle comunità dei Monti Pisani

14 Accoglienza delle persone rimaste senza tetto, colletta per raccogliere fondi da destinare agli aiuti, altre forme di supporto: la diocesi di Pisa, e la Caritas diocesana, hanno dispiegato un notevole impegno

per dimostrare concreta vicinanza ai cittadini che hanno subito il devastante incendio sul Monte Serra a fine settembre. La Pieve dei Santi Giovanni ed Ermolao, guidata da monsignor Antonio Cecconi, già vicedirettore di Caritas Italiana, ha aperto le porte dei locali parrocchiali fin dalla prima notte del rogo. Domenica 7 ottobre è stata poi effettuata in tutte le chiese della diocesi una colletta speciale per i Monti Pisani: le offerte raccolte sono state convogliate alla Caritas diocesana e serviranno ad affrontare le spese d'emergenza e a supportare il rilancio socio-economico del territorio, aiutando famiglie e piccole aziende che hanno subito danni dal devastante incendio dei Monti Pisani a trovare la forza di ripartire.



levocingiro

I ragazzi di Pesaro "studiano" la povertà: «Così matura uno sguardo nuovo sulla città»

di Danilo Angelelli **10**



Studenti delle scuole superiori che si confrontano sulle povertà del territorio, che usano conoscenze e creatività per proporre soluzioni possibili. Avviene a Pesaro, dove scuola e Caritas già da un po' hanno stretto un interessante legame.

Ne parla Andrea Mancini, della Caritas diocesana.
Ripercorriamo le varie tappe di questa attività. Che parte ogni anno dagli incontri nelle scuole...

Con i ragazzi lavoriamo prima di tutto sul loro spirito critico. Poi sul concetto di povertà, cercando di arrivare fino alle cause principali. Da questa riflessione nasce la volontà dei ragazzi di guardare i propri contesti abitativi, la scuola, la città, e cercare di elaborare progetti utili a contrastare o quantomeno a sensibilizzare sulle povertà locali.

A fine anno scolastico i progetti sono presentati a cittadini e istituzioni. Perché un'occasione pubblica?

È un momento importante di condivisione fra i ragazzi, ma soprattutto verso la città. E poi c'è davvero la possibilità di lavorare su alcuni dei progetti proposti. Un gruppo dello scorso anno scolastico ha riflettuto sulla presenza di barriere architettoniche e ha chiesto di realizzare passerelle per permettere l'ingresso ai luoghi pubblici anche a perso-

ne disabili. Anzi, abbiamo proprio costruito con le nostre mani delle passerelle... Altri progetti sono di vicinanza, come l'animazione in centri diurni, circoli per anziani, ecc.

In estate l'evento finale del percorso, il Caritas Camp, esperienza di volontariato e vita comunitaria. È un'ulteriore occasione per dare concretezza ai progetti?

Il Caritas Camp è il momento in cui i ragazzi si sperimentano nel servizio e nella convivenza. Durante quella settimana cerchiamo di conoscere in profondità le realtà di volontariato del territorio. E poi, sì, proviamo a realizzare i progetti pensati dai ragazzi. Ma la cosa più importante è che ciascuno dei partecipanti finisce il campo con un seme dentro di sé.

Quali elementi di novità, nel nuovo anno scolastico?

Ogni anno l'attività viene verificata con gli insegnanti, da cui riceviamo stimoli e indicazioni. Quest'anno è emersa la necessità di porre l'accento sulla povertà relazionale, su quanto dipenda anche dall'accettazione del sé, dalla propria condizione personale. E quanto questo stare bene con noi stessi poi si trasferisca nella positività delle relazioni che si possono creare.



ne e insieme un messaggio politico, che intende arrivare in 100 piccoli comuni italiani. Quelli a rischio di scomparsa, quelli in cui le relazioni umane e sociali sono ancora possibili. Il primo viaggio di "Ventotene" (che prende il nome dall'isola che è il comune più a sud del Lazio, di fronte alle coste campane, ma è stato anche luogo di confino, durante il fascismo, di Altieri Spinelli ed Ernesto Rossi, che col "Manifesto di Ventotene" diedero un forte impulso all'impresa europeista) è stato verso la Sicilia. L'ispirazione parte dal "Manifesto per una rete dei Piccoli Comuni del #Welcome", emanato nel 2016 dalla Caritas diocesana di Benevento, che chiede a sindaci, amministratori e politici di fare una scelta: essere accoglienti. "Ventotene" intende parlare anche ai candidati alle prossime elezioni europee, a cittadini e amministratori, per sostenere valori e pratiche di accoglienza e di pace.

POTENZA
Nuovo Centro polifunzionale, c'è anche l'Emporio "Di Liegro"

11 È stato inaugurato a ottobre, in una zona industriale del capoluogo, il nuovo Centro polifunzionale della Caritas dioce-

sana di Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo. La struttura dispone di un salone per conferenze, aule per attività laboratoriali e formative e una cappella. Intende diventare punto di riferimento per molte iniziative formative e aggregative, ma anche assistenziali: al suo interno sono infatti collocati anche il magazzino diocesano e l'Emporio della solidarietà, primo in Basilicata. L'Emporio è intitolato a Don Luigi Di Liegro e - come le decine ormai operanti in altre città italiane - è un vero e proprio market, rivolto a persone e a famiglie in temporaneo stato di difficoltà economica. I beni dell'emporio sono gratuiti e vengono acquisiti grazie a una card a punti, assegnati dal centro di ascolto Caritas che segue i beneficiari, nell'ambito di un progetto personalizzato di accompagnamento.

IGLESIAS
Accordo a Carbonia con il Comune per rendere più efficace la lotta alla povertà

12 Comune di Carbonia e Caritas diocesana di Iglesias hanno siglato una convenzione biennale, al fine di operare in modo coordinato e più efficace per contrastare fenomeni di emarginazione, esclusione sociale e povertà. A Carbonia, la Caritas è at-

tiva con un centro di ascolto zonale e un Emporio della solidarietà. Ora lavorerà in collaborazione coi servizi sociali comunali, per accompagnare le persone nei momenti di fragilità e favorire autonomia e integrazione sociale.

CALTAGIRONE
Progetto per ristrutturare la masseria sottratta alla mafia

13 Si chiama "Testimoni di terre liberate" il progetto approvato dalla giunta comunale di Caltagirone (Catania) per ristrutturare la masseria Bongiovanni, bene confiscato alla mafia, affidato in concessione gratuita per vent'anni, in gennaio, alla Caritas diocesana. I terreni misurano circa 32 ettari, con annessi fabbricati rurali. Caritas realizzerà un investimento di oltre 1,1 milioni di euro (fondi propri per 200 mila, gli altri attraverso finanziamenti pubblici ed entrate riconducibili al rilancio dell'azienda agricola), finalizzato a riattivare uliveto, vigneto e mandorleto, a recuperare i fabbricati realizzando un palmento e avviando varie attività sociali. È previsto l'impiego di una decina di operai nella ristrutturazione; le attività sociali e produttive assicureranno anche una ricaduta occupazionale.





18 novembre 2018, 2^a Giornata mondiale dei poveri

L'URLO DEGLI OPPRESSI

Rifugiati Rohingya, espulsi dalla Birmania, in un campo profughi nel sud del Bangladesh

FOTO TOMMY TRENCHARD - CARITAS INTERNATIONALIS

**Questo
povero
grida
e il Signore lo ascolta**

www.caritas.it
www.pcpne.va

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Due Patti globali

per scongiurare i muri

di **Lidia Magni**
Dicastero vaticano per il servizio dello sviluppo umano integrale – Sezione migranti e rifugiati

Si firmano a dicembre, all'Onu, i Global Compacts su migrazioni e rifugiati. Non sono giuridicamente vincolanti, ma propongono soluzioni per coniugare il diritto di migrare con il diritto degli stati di proteggere i confini. La posizione della Santa Sede

Il fenomeno migratorio è estremamente complesso. E altrettanto lo sono le sfide che gli stati devono affrontare in questo ambito.

A livello internazionale si sono appena conclusi due processi di consultazioni e negoziati, promossi dalle Nazioni Unite, che porteranno, entro dicembre 2018, alla sottoscrizione e all'adozione di due Patti globali (*Global Compacts*): uno per una migrazione sicura, ordinata e regolare; l'altro sui rifugiati. Si tratta di due paradigmi di impegno comune, tesi ad assicurare la salvaguardia dei diritti e della dignità di chi, per svariati motivi, deve lasciare il proprio paese.

La firma dei *Global Compacts* attesterà la volontà dei governi di affrontare e risolvere insieme le sfide

poste dal fenomeno migratorio oggi, in vista di una migliore salvaguardia dei diritti e della dignità di migranti e rifugiati. Come si evince dalle bozze finali, i Patti Globali propongono soluzioni sia a breve che a medio e lungo termine; soluzioni che intendono coniugare il diritto di migrare con il diritto degli stati di proteggere i loro confini e di formulare la propria politica migratoria, sempre nel pieno rispetto delle convenzioni internazionali sottoscritte.

Una pietra miliare

I lavori in vista dei *Global Compacts* sono stati avviati nel 2015, quando la comunità internazionale si trovò di fronte a una vera "emergenza migratoria", prodotta da una serie di conflitti politici e civili. I 193 stati mem-

SCONSOLATA PREGHIERA
Donna mediorientale in un campo di transito in Macedonia, lungo la rotta balcanica, che dopo il 2015 è stata (non totalmente) sigillata, anche per effetto di muri eretti da vari paesi dell'area. I due Patti globali (su migrazioni e rifugiati) che l'Assemblea Onu discuterà a dicembre servono, nelle intenzioni, per prevenire situazioni drammatiche come quella balcanica, garantendo anzitutto il diritto a migrare e i diritti delle persone migranti

bri delle Nazioni Unite decisero di riunirsi per affrontare congiuntamente la situazione, con la volontà di tutelare migranti e rifugiati. A seguito del vertice celebrato nel settembre 2016, venne promulgata la *Dichiarazione di New York*, un impe-

“ La firma dei Global Compact attesterà la volontà dei governi di affrontare insieme le sfide poste dal fenomeno migratorio, in vista di una migliore salvaguardia dei diritti e della dignità di migranti e rifugiati ”

PROGETTO MIND Il diritto di sentirsi a casa, ovunque: che legame c'è tra sviluppo e migrazioni?

Già da alcuni anni Caritas Italiana si sta interrogando sul legame tra migrazioni e paesi d'origine, al fine di integrare progettualità e processi in un'ottica ampia e organica, che vada a interagire con le cause delle migrazioni, considerate come fenomeno globale. Come naturale evoluzione di questo percorso, Caritas Italiana ha aderito al progetto Mind (Migration interconnectedness development) insieme a Caritas Austria (ente capofila), Caritas Europa e altre 9 Caritas nazionali (Germania-Baviera, Belgio, Bulgaria, Olanda, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca, Portogallo e Svezia).

Mind è un progetto triennale, finanziato dalla Commissione europea, volto a sensibilizzare la società civile e le istituzioni nazionali ed europee sul complesso legame esistente tra migrazioni e sviluppo. Attraverso questo progetto, le Caritas aderenti lavoreranno su tre temi strategici (cause profonde delle migrazioni, società accoglienti, processi di integrazione), implementando in particolare la campagna digitale #whatishome e potenziando le azioni di advocacy.

La campagna #whatishome (in italiano, #laparolacasa) è stata lanciata il 21 settembre sui canali social di Caritas Italiana. Attraverso essa, Caritas vuole favorire e sviluppare una migliore comprensione del grande pubblico circa la relazione tra lo sviluppo universale sostenibile e le migrazioni. A partire dalla riflessione su cosa significa la parola casa per ognuno di noi (famiglia, affetto, sicurezza...), Caritas Italiana intende estendere la consapevolezza che ognuno ha diritto di sentirsi a casa, in ogni luogo in cui si trova.

Alla campagna digitale si affiancano azioni territoriali, volte ad ampliare gli spazi d'incontro tra le persone. In particolare, questo lavoro di incontro e prossimità nei territori verrà portato avanti da cinque Caritas diocesane italiane (Benevento, Biella, Bolzano, Milano e Verona), che collaborano nella realizzazione del progetto. Le azioni di advocacy, invece, solleciteranno le istituzioni governative e la società civile a investire su migranti e rifugiati quali attori di sviluppo.

Come collegamento di questi due filoni d'azione, il progetto Mind propone una petizione, che si può sottoscrivere dal sito (www.whatishome.eu), per chiedere alla comunità europea di vietare la criminalizzazione della solidarietà, di sostenere i cittadini che vogliono offrire sicurezza alle persone che fuggono dalle persecuzioni e di garantire un accesso effettivo alla giustizia per tutte le vittime di abuso e sfruttamento.

[Giovanna Corbatta]

#whatishome

What is HOME?

ANTONIO FANTASIA - CARITAS INTERNATIONALIS

I quattro verbi del Papa

La Santa Sede, per volontà di Papa Francesco, ha deciso di coinvolgersi in prima persona nei due processi intergovernativi. La Sezione migranti e rifugiati del dicastero vaticano per il Servizio dello sviluppo umano integrale, è stata incaricata di elaborare un documento per contribuire alla riflessione concernente i Patti Globali, a partire dalla prospettiva costituita dalla dottrina sociale della Chiesa. Il documento, intitolato *20 Punti di azione per i Global Compacts*, delinea una serie di misure efficaci in risposta alle sfide del fenomeno migratorio. I 20 Punti, approvati direttamente dal Santo Padre, sono stati consegnati ai responsabili delle commissioni preposte ai *Global Compacts* nel settembre 2017.

I 20 Punti di azione rappresentano la risposta della Chiesa ai bisogni di migranti e rifugiati e sono articolati sui quattro verbi con i quali il Santo Padre ha voluto sintetizzare la risposta comune alle sfide delle migrazioni contemporanee: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

Questi quattro verbi sollecitano un'azione coordinata ed efficace per far fronte alla complessa realtà delle migrazioni contemporanee e rappresentano un dovere, che chiama in causa istituzioni e società civile, nei confronti dei fratelli e delle sorelle che per diversi motivi lasciano la propria terra.

“Accogliere” significa garantire ai migranti e rifugiati l'accesso ai servizi di base, la tutela della sicurezza personale e una prima sistemazione in spazi decorosi, anche attraverso il metodo dell'accoglienza diffusa e integrata.

“Proteggere” vuol dire difendere migranti e rifugiati da soprusi e violenze, dagli abusi e dallo sfruttamento di cui troppo spesso sono vittime, offrendo loro strumenti giuridici



SIMONE STEFANELLI - CARTAS INTERNATIONALIS

UN FUTURO DA RIDEFINIRE
Donne maliane, rifugiate in Niger, portano alla loro tenda il carbone per cucinare distribuito da Caritas

adeguati per essere tutelati sia a livello nazionale che a livello internazionale.

“Promuovere” si traduce in sostenere lo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati e delle comunità che li accolgono, garantendo l'inserimento lavorativo, l'accesso all'istruzione, incoraggiando le relazioni sociali e sviluppando programmi di cooperazione internazionale.

“Integrare”, infine, significa favorire uno scambio culturale e personale arricchente tra migranti e rifugiati e le comunità locali che li accolgono, avviando un movimento bidirezionale che coinvolga in prima persona tanto gli autoctoni quanto i nuovi arrivati.

Difendere i più vulnerabili

La sezione migranti e rifugiati della Santa Sede attende con speranza l'adozione dei Patti Globali, con l'auspicio che la loro sottoscrizione porti tutti, stati e società civile, a una maggiore consapevolezza della realtà migratoria e delle sfide che migranti e rifugiati affrontano nei loro sposta-

menti e, al tempo stesso, garantisca azioni e responsabilità condivise, sviluppando il senso di comunità internazionale.

L'augurio è altresì che le parti coinvolte nell'assunzione degli impegni formulati e discussi in sede Onu sappiano sfruttare appieno l'opportunità di affrontare insieme una delle grandi sfide dei nostri tempi, sviluppando una partecipazione inclusiva e congiunta, con il comune obiettivo di difendere i più vulnerabili, scongiurando la tentazione (citata da papa Francesco durante la Messa per i migranti del 6 luglio 2018) di «una chiusura nei confronti di quanti hanno diritto, come noi, alla sicurezza e a una condizione di vita dignitosa, e che costruisce muri, reali o immaginari, invece di ponti».

Il Pontefice, nella stessa occasione, ha ricordato che «di fronte alle sfide migratorie di oggi, l'unica risposta sensata è quella della solidarietà e della misericordia; una risposta che non fa troppi calcoli, ma esige un'equa divisione delle responsabilità, un'onesta e sincera valutazione delle alternative e una gestione oculata. Politica giusta è quella che si pone al servizio della persona, di tutte le persone interessate; che prevede soluzioni adatte a garantire la sicurezza, il rispetto dei diritti e della dignità di tutti; che sa guardare al bene del proprio paese tenendo conto di quello degli altri paesi, in un mondo sempre più interconnesso».



CONFLITTI DIMENTICATI, IN RICERCA DA VENT'ANNI

Da circa vent'anni Caritas Italiana ha avviato un percorso di riflessione e azione sui “conflitti dimenticati”. Con l'intenzione di analizzare le cause e le interconnessioni dei fenomeni che producono violenza su larga scala e immani sofferenze per la popolazione civile. E con lo scopo di unire, al servizio umanitario concreto alle vittime, un lavoro di studio e ricerca, finalizzato a un duplice obiettivo: uno educativo, prioritario, per alzare il livello di consapevolezza sui fenomeni, sui collegamenti anche con i nostri territori e le nostre responsabilità; un secondo, politico e di tutela dei diritti, per “incidere” sulla comunità internazionale con la forza dell'esperienza e della competenza, della testimonianza diretta, ma anche di ricerche e studi, in grado di produrre dati di prima mano, raccolti sul campo.

Sin dalla prima edizione dell'indagine, si è impostato il lavoro su tre livelli: una prima parte incentrata sull'analisi geopolitica dei fenomeni, sulle conseguenze dei conflitti sui civili, sull'impatto umanitario e su altri aspetti collegati; una seconda parte sulla ripresa mediatica e sul livello di conoscenza della popolazione italiana di tali fenomeni globali; una terza parte propositiva, normativa, etico-valoriale, incentrata su visioni e prospettive proposte da Caritas Italiana, in forza della propria esperienza e del proprio mandato.

Nelle 5 edizioni sin qui realizzate, la ricerca ha esaminato vari aspetti: la prima edizione (*I conflitti dimenticati*, Feltrinelli, 2003, con dati raccolti sul campo dall'inizio del 1999) si è concentrata su tre questioni fondamentali (definizione, analisi e mappatura dei conflitti contemporanei, loro ripresa mediatica e impatto sulla popolazione, proposte e prospettive); la seconda (*Guerre alla finestra*, Il Mulino, 2005) ha approfondito il rapporto tra povertà e guerre, l'impatto sociale dei conflitti dimenticati e i possibili processi di riconciliazione; la terza (*Nell'occhio del ciclone*, Il Mulino, 2008) ha esplorato i conflitti ambientali e il rapporto tra guerre e cambiamenti climatici; la quarta (*Mercati di guerra*, Il Mulino, 2012) ha analizzato l'impat-

to delle crisi finanziarie in particolare sui prezzi del cibo, sulla recrudescenza di fame e violenze in tanti paesi del mondo, sulle speculazioni e sulla mancanza di una governance globale della finanza; infine la quinta (*Cibo di guerra*, Il Mulino, 2015) ha fatto luce sull'utilizzo del cibo come arma di guerra, per ridurre alla fame intere popolazioni ritenute “nemiche”.

Spronati da tre Papi

Gli studi condotti sono stati poi riproposti sia in apposite rubriche di *Italia Caritas*, sia in molti altri contesti, per divulgarne i contenuti, secondo modalità “mirate”, in occasione di conferenze o convegni anche a livello accademico o internazionale, e in situazioni più circoscritte e locali. L'obiettivo – come detto – è infatti prioritariamente educativo, al fine di agire e operare avendo come riferimento una carità «attenta e documentata», come Caritas è stata spronata a fare da tre Papi, ovvero Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, che nel corso degli ultimi vent'anni hanno ricevuto Caritas in

occasioni particolari (30°, 40° e 45° di fondazione di Caritas Italiana), sollecitando esplicitamente a lavorare in tal senso.

Siamo così giunti alla vigilia della sesta ricerca sui conflitti dimenticati, che verrà pubblicata e presentata a dicembre, in occasione del 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Il tema principale sarà incentrato sul rapporto tra guerre e armi, intese non solo come strumento con cui si combatte oggi nel mondo, ma anche come fattore causale delle guerre stesse e delle lesioni dei diritti umani fondamentali, e come uno degli elementi che contribuisce a spiegare l'insorgere, il perdurare e le dinamiche di sviluppo dei conflitti organizzati e violenti che caratterizzano non solo lo scenario geopolitico contemporaneo, ma anche linguaggi, ripresa mediatica e percezioni dell'opinione pubblica. A presto!

Caritas Italiana pubblica a dicembre la sesta indagine dedicata alle guerre in corso nel mondo, e al loro rapporto con il sistema dei media e l'opinione pubblica. Oggetto della nuova analisi, le armi: non solo strumento, ma causa di belligeranza

“Papa Francesco: «Di fronte alle sfide migratorie di oggi, l'unica risposta sensata sono la solidarietà e la misericordia; una risposta che non fa troppi calcoli, ma esige un'equa divisione delle responsabilità»”



Poveri e vulnerabili?

C'è tanto da imparare...

di **Matteo Amigoni**
foto di **Matteo Amigoni,**
Pietro Scartezzini,
Rosa Mazzone, Giulio La Spesa
e **Martina Cattarulla**

Nel mondo 370 milioni di persone si qualificano appartenenti a popoli indigeni. Anche nelle Filippine, risultano essere più esposti al rischio di povertà e agli effetti dei cambiamenti climatici. Ma il loro legame profondo con la terra è una risorsa preziosa

Oggi nel mondo vivono circa 370 milioni di coloro che si definiscono o vengono chiamati "indigeni". Si stima che appartengano a più di 5 mila gruppi diversi, sparsi in almeno 90 stati, di cui il 70% del totale abita l'Asia. Filippine incluse.

I diritti di cui tutti gli indigeni dovrebbero godere, secondo la legislazione internazionale, in tutti i paesi del mondo – e anche nelle Filippine – compongono un elenco lungo, che non corrisponde alle cose che capitano effettivamente nella realtà: lo dicono gli studi e i rapporti di molte agenzie dell'Onu e di varie ong. E anche l'esperienza diretta. Esiste infatti spesso, nella popolazione maggioritaria, e per conseguenza presso go-

verni e amministrazioni pubbliche, un sentimento di superiorità (o talvolta di vero e proprio disprezzo) per lo stile di vita "tradizionale".

Ciò porta a forme di discriminazione in molti paesi in diversi ambiti. Per esempio l'accesso alla terra, che viene sistematicamente alienata (fenomeno del land grabbing) attraverso sfratti forzati, senza base legale. In generale, il rispetto dei diritti fondamentali e dello stile di vita delle comunità indigene è spesso calpestato: è più facile che gli indigeni siano sottopagati, abbiano un livello di istruzione più basso e soffrano di una più bassa aspettativa di vita.

Che i membri delle minoranze (in particolare indigene) siano in media più poveri e vulnerabili rispetto ad al-



DOSSIER ON LINE

Indigeni, diritti, cura del creato: è il titolo del 39° Dossier con dati e testimonianze, che analizza (ma non solo) la situazione delle Filippine (www.caritas.it). Redatto da Caritas Italiana in occasione della 13ª Giornata nazionale per la custodia del creato (1° settembre), contiene le foto di queste pagine, relative agli indigeni dell'isola di Panay



tri gruppi di popolazione non è convinzione limitata agli operatori dello sviluppo. È avvalorata, anzi, da diversi studi, che hanno preso in considerazione fino all'85% della popolazione indigena mondiale. Gli indigeni risultano essere "i più poveri tra i poveri": hanno un tasso di povertà superiore e migliorano più difficilmente le proprie condizioni rispetto al resto della popolazione.

Caritas Italiana ha trovato conferme a queste convinzioni grazie a studi condotti nel 2016-2017 nelle Filip-

“ Spesso, nella popolazione maggioritaria, quindi presso governi e amministrazioni pubbliche, esiste un sentimento di superiorità per lo stile di vita “tradizionale”. Ciò porta a forme di discriminazione ”

L'IDENTITÀ Sulle terre ancestrali prima dei coloni, cruciale è l'appartenenza soggettiva

Chi è indigeno? Secondo le convenzioni internazionali, coloro che popolavano le terre ancestrali prima dell'era coloniale, praticando riti, culti e tradizioni propri, che sono riusciti a trasmettere fino ai giorni nostri. In ogni caso, dato che nel tempo molte culture si sono mescolate, volutamente si cerca di non porre limiti troppo rigidi per la distinzione tra chi appartiene a un'etnia colonizzatrice e chi è membro di un'etnia che la colonizzazione l'ha subita, se sono passati centinaia di anni. Per questa ragione si considera anche il senso di appartenenza indigena o tribale. Ciò cambia completamente la prospettiva con la quale identificare l'appartenenza a una minoranza indigena: la valutazione non dipende più soltanto da caratteri oggettivi e riscontrabili da soggetti terzi, ma assume una connotazione soggettiva, propria dell'individuo che si riconosce parte di una comunità dotata di peculiari caratteristiche sociali ed etnolinguistiche.

pine, sull'isola di Panay, nella regione centrale delle isole Visayas. Due Caritas diocesane locali (Capiz e Kalibo) hanno condotto focus group e raccolto risposte a un ampio questionario con interviste dirette, oltre a dati statistici generali. Risultato, proveniente da un ambito limitato e preciso d'osservazione: dove c'è presenza di indigeni, lì la povertà colpisce più forte.

In montagna, dimenticati

La maggioranza degli indigeni Panay Bukidnon risiede a Tapaz, la municipalità più montuosa e difficilmente raggiungibile della zona occidentale di Capiz. Le risorse monetarie a disposizione dei Panay Bukidnon attestano una situazione di grande difficoltà: più del 46% della popolazione ha disposizione meno di 100 pesos al giorno (circa 1,6 euro) per mangiare. È la percentuale più alta tra tutte le municipalità, a fronte di una media provinciale del 37%. Nei focus group attivati durante l'indagine, è emerso che i Panay Bukidnon, come altre popolazioni indigene, hanno difficoltà a ricevere assistenza, sia da parte del governo locale che da altre organizzazioni. Soprattutto per il fatto che vivono in villaggi molto lontani dalle città, nelle aree remote montagnose

di Tapaz, spesso molto complicate da raggiungere. Di conseguenza, vengono esclusi.

Anche nella municipalità di Libacao, dove risiede la maggior parte degli indigeni Bukidnon nella zona di Aklan, la rilevazione ha evidenziato come effettivamente la presenza degli indigeni sia un buon indicatore per individuare zone di povertà. La situazione infrastrutturale, in quell'area montana, è molto precaria, come confermano molte testimonianze di vita. A Libacao, rispetto alle medie provinciali, la situazione delle famiglie relativamente alla casa e alle proprietà mostra i valori peggiori. Inoltre la radio è posseduta dal 31% della popolazione, rispetto a una media provinciale del 49%; il televisore dal 14%, rispetto al 63%; il frigorifero dal 2,5%, rispetto al 10,9%; il telefono cellulare dal 13,5%, rispetto al 68%; la motocicletta 6,7%, rispetto a più del 25%. Le case per il 91% sono costruite con materiale poco resiliente ai tifoni, rispetto a una media provinciale molto più bassa. E Malay (dove risiedono gli Ati di Boracay) è la seconda municipalità di Aklan per numero di case poco resilienti (84%). In quasi tutta l'area di Aklan c'è l'elettricità, ma a Libacao solamente il 50% degli intervistati ha un allacciamento elettrico e si arrangia con candele e lampade a gas. Più dell'85% ha accesso a sorgenti d'acqua per uso domestico e per bere non sicure, rispetto al 30% della media provinciale. Per quanto riguarda i

bagni, l'86% degli intervistati non ne possiede uno, mentre nell'intera Aklan la media è intorno al 15%.

Difendono la biodiversità

Nelle Filippine, e in molti paesi poveri, esistono anche gravi problemi di carattere ambientale, che colpiscono tutti gli abitanti delle zone rurali, e tra essi le popolazioni indigene. Si tratta di fenomeni che hanno radici locali (inquinamento, deforestazione e via dicendo), ma anche di effetti di fenomeni globali che toccano l'intero pianeta, come quelli relativi al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. Gli indigeni sono tra i gruppi umani che hanno meno contribuito al cambiamento climatico, ma ne subiscono le conseguenze peggiori. Manifestano grande vulnerabilità su questo versante, in quanto molti di loro dipendono da ecosistemi particolarmente colpiti da eventi atmosferici estremi come alluvioni, siccità, ondate di calore, incendi e tifoni.

Anche per questo motivo, se la popolazione indigena mondiale è il 5% del totale, essa tuttavia rappresenta il 15% di coloro che vivono in povertà. La Banca mondiale sostiene che entro il 2030 più di 100 milioni di persone si impoveriranno a causa del cambiamento climatico. In questo



numero ci saranno anche milioni di indigeni, che faranno fatica a difendere la biodiversità dei loro territori, che coprono il 22% della superficie terrestre. È dunque essenziale coinvolgere gli indigeni nel combattere il cambiamento climatico, utilizzando

il loro saperi tradizionali, ma anche spingere gli stati a rispettare i trattati internazionali.

Superare il paternalismo

L'umanità intera è a una svolta, ripete spesso papa Francesco. È necessario prendere coscienza della situazione in cui si trova il pianeta, la nostra casa comune, e lavorare perché le tendenze che potrebbero renderlo inabitabile, entro pochi decenni, siano fermate e invertite. Questo messaggio è chiaramente espresso nell'enciclica Laudato Si', pubblicata nel giugno 2015, pochi mesi prima che la comunità internazionale adottasse l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

I popoli indigeni sono lì a testimoniare un profondo legame con la terra e con l'ambiente. Si tratta di un legame che caratterizza le loro culture, che le rende speciali e diverse, ma che le accomuna in un richiamo, rivolto soprattutto ai popoli "globalizzati", che tale legame hanno almeno in parte perduto.

Che la cultura dominante abbia bisogno di un profondo rinnovamento

CAPANNE E COSTUMI
Gli indigeni di Panay vivono in condizioni di grande precarietà, ma (sotto) serbano vivo il loro patrimonio culturale

è realtà che difficilmente può essere negata, e che deve ispirare un percorso di vera conversione ecologica, per la quale condizione necessaria è un dialogo realmente interculturale. Va dunque riconosciuto come positivo ogni stimolo che proviene, in particolare in questa fase storica, dai popoli che hanno mantenuto un profondo legame con la nostra casa comune. Non importa se siano poveri o disagiati: l'importante è riconoscere che hanno una conoscenza raffinata e concreta del loro territorio. E da essa c'è molto da imparare.

Il richiamo di papa Francesco è proprio a considerare i popoli indigeni come soggetti attivi, in un percorso che l'umanità deve compiere nel ricostruire la propria relazione con il pianeta; e soggetti portatori di



L'ANALISI

«Seguono le piogge, vanno coinvolti per riuscire a difendere l'ecosistema»

«La vera sfida per il futuro è quella del cambiamento climatico, che sulle montagne di Libacao colpisce forte. E si vede. Magari non piove per mesi, e poi viene un'alluvione. I raccolti vanno male e il governo locale non aiuta. Il punto importante da considerare – commenta Jan Masigon, manager dei progetti della Caritas di Kalibo – è che gli indigeni piantano le loro colture guardando il cielo, le stelle, aspettando le prime piogge: si basano sulla natura, in quanto piantano quando succedono certe cose. Ma oggi queste cose non accadono più. Oggi non vedono più le cose che hanno visto per secoli, che sono cambiate in modo velocissimo. Se la stagione della pioggia è in ritardo e la costellazione Moporo (le nostre Pleiadi) non è più visibile, per quell'anno gli indigeni non piantano nulla. Dato che questi sono cambiamenti oramai consolidati, c'è da dividerlo con gli indigeni, coinvolgendoli sempre più, anche attraverso – perché no? – nuove tecnologie agricole. Altrimenti il rischio è che non solo si perdano raccolti, nei prossimi anni, ma nel lungo periodo è che si perdano le colture tradizionali. E ciò significa, anche, minare la biodiversità, di cui in tutto il mondo gli indigeni sono detentori. A Libacao hanno molte colture tradizionali che non resistono con troppa acqua o senza acqua, per cui sono coltivate con sempre maggiore difficoltà. Dalla nostra esperienza di questi ultimi anni si comprende che i progetti di conservazione dell'ecosistema naturale sono molto importanti. E come sia determinante concentrarsi su di essi. Difendere l'ecosistema distrutto a Libacao, significa difendere anche le aree a valle. E ciò vale in tutto il mondo».

una particolare sensibilità, che può e deve essere di stimolo e di spunto per tutte le donne e gli uomini che abitano il pianeta. In questo riconoscimento vi è anche l'invito a superare un po' di paternalismo che – dobbiamo riconoscerlo – caratterizza spesso l'atteggiamento nei riguardi dei popoli indigeni: quasi rappresentassero vestigia di un passato meritevole di protezione, ma sostanzialmente da inserire in un percorso di sviluppo più moderno e appropriato al mondo in cui viviamo. È invece necessario porsi in ascolto di visioni diverse, che possono suggerire la direzione

per quel cambiamento che appare ormai oggi quantomai necessario, se vogliamo che la nostra "casa comune" continui a ospitare noi e le generazioni che seguiranno.

Il dialogo tra le culture non è facile, ma è necessario. Ogni società deve costruire una propria prospettiva di "bene comune" secondo una modalità inclusiva e rispettosa delle differenze; e queste richiedono un certo grado di cambiamento, e di riadattamento da parte di tutti.

La costruzione di una società interculturale è l'orizzonte a cui siamo chiamati, per costruire una società in cui anche i popoli indigeni trovino piena dignità. È quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello, e che ci pare l'unica prospettiva possibile per il mondo in cui viviamo. Il percorso che ogni società deve compiere al suo interno è lo stesso che deve compiere la comunità internazionale: trovare un orizzonte comune e inclusivo. Capace di accogliere e valorizzare le differenze, senza rinunciare ad approfondire le ragioni dei valori più autenticamente umani.

L'impegno Caritas

Dopo Haiyan 60 interventi, sviluppo con le comunità locali

L'impegno di Caritas Italiana nelle Filippine ha una lunga storia, a causa dei periodici tifoni, terremoti e alluvioni che tormentano il paese asiatico. Si lavora direttamente con le strutture Caritas nelle diocesi, organizzate da Nassa (la Caritas nazionale filippina). Dopo il più forte tifone mai registrato, Haiyan (novembre 2013), con più di 6 mila vittime dichiarate e 9 milioni di persone colpite, Caritas Italiana, grazie alla raccolta di più di 10 milioni di euro per la ricostruzione, ha avviato quasi 60 interventi e iniziative, raggiungendo 60 mila beneficiari diretti in 9 diocesi (Jaro, Capiz, Cebu, Palo, Kalibo, Antique, Calbayog, Borongan, Taytay, nella zona centrale dell'arcipelago delle isole Visayas). Vi sono inoltre progetti di sviluppo con le comunità locali e interventi specifici a favore degli indigeni che si concentrano a Capiz, ad Aklan e Antique sull'isola di Panay. Attraverso Nassa – Caritas Filippine si è lavorato anche con gli indigeni di Coron, a nord di Palawan, e in alcune zone di Samar, nella zona orientale del Paese.



LA SCUSA DEGLI IMMIGRATI, LE MANI SULLA DEMOCRAZIA

Non vogliono uscire dall'Europa. Ormai è chiaro che chiedono qualcosa di più rischioso. Le destre di ogni paese lavorano per l'unificazione dei populistici. Potrebbe sembrare un paradosso, ma in vista delle elezioni europee 2019 la coalizione populista e sovranista è pronta a superare i confini, con un'alleanza transazionale. La forma ideologica è pronta, e anche il nome. Potrebbe essere "The Movement", l'organizzazione di Stephen Bannon, ex mentore di Donald Trump, sbarcato in Europa con il programma ambizioso di riunire sotto un unico mantello tutti i nazionalismi variamente declinati, che non chiedono affatto di uscire dall'Europa, ma vogliono

restare per cambiarne struttura e ideologia, controllarne frontiere e mercato e riconquistare il potere di decidere su molte questioni chiave, prima fra tutte la gestione della spesa pubblica.

Il tema dell'immigrazione è uno strumento per scalare posizioni e arrivare a mettere le mani su qualcosa'altro, ben più inquietante. E cioè la crescita economica e perfino la moneta unica, senza alcuna garanzia che la ricchezza promessa, organizzando una piramide del debito, porti a ridurre le disegualianze. Dalla Danimarca alla Polonia all'Ungheria, dalla Germania all'Austria alla Croazia alla Svezia, e naturalmente all'Italia, l'ondata populista è in crescita.

Alcuni partiti e movimenti sono entrati silenziosamente nei parlamenti, altri lo hanno fatto in modo fragoroso. Dietro gli slogan vincenti contro l'immigrazione, c'è la volontà di puntare al controllo degli stati e al potere da gestire secondo regole non democratiche, con poco spazio per le minoranze. La strategia è indicata da Bannon: governare per opposizione. È quello che sta accadendo. Tutto deve poter essere facile, tutto si deve poter avere subito, anche l'abolizione della povertà con la bacchetta magica, facendo sparire l'etica dell'interdipendenza dei valori, necessaria per qualunque scelta che consideri gli uomini come tali, non come numeri.

Il rancore stabilisce il perimetro

Oggi, per i sovranisti europei, l'uomo conta se consuma,

ma senza volgere lo sguardo per capire se riesce a farlo anche il vicino. E poco importa se si indebita e ipoteca il futuro. Condizionamenti sociali e solidarietà globale, davanti alle inevitabili interdipendenze che nessuna frontiera riuscirà mai ad arginare, vengono ritenuti inefficienti per definizione, dunque vanno aboliti. In Europa dovrebbero sparire 120 milioni di poveri. E forse davvero accadrà. Ma non perché passeranno la soglia verso la ricchezza. Semplicemente, perché nessuno di loro si occuperà più. O meglio, di loro ci si occuperà con solidarietà compassionevole, impedendo che la povertà diventi politica.

Oggi tra i sovranisti europei è tornato il mito del Pil, come misura del benessere del paese. Solo se riescono ad aumentare il Pil, una società e un popolo diventano padroni del proprio destino. E se l'operazione sbaraglia il concetto di moderazione, di prudenza, di rispetto delle diversità e perfino di cittadinanza, non importa. Il monito di Robert Kennedy sulla dittatura del Pil è stato dimenticato. Invece è drammaticamente attuale: «Il Pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta».

È una bella lezione, in contrasto però con i modelli oggi largamente maggioritari nelle pubbliche opinioni, che esaltano il migliore, il più forte, il primo, declinato spesso con l'aggettivo della nazione. E quando si permette un uso indiscriminato della regola della maggioranza, è il rancore che stabilisce il perimetro di ogni compromesso e decide chi è il popolo. Così la logica del populismo può arrivare a minare le basi della democrazia, come sta avvenendo in Ungheria, Polonia o Turchia.

Non è una cosa nuova e nel Novecento se ne sono già visti gli esiti drammatici. Tuttavia oggi pochi si rendono conto dei rischi dell'erosione nelle relazioni politiche interne ed internazionali e delle soluzioni potenzialmente omicide dei sovranismi, quando tentano di dare risposte semplici a questioni complesse come le migrazioni. O come i conti dei bilanci, da tenere in ordine per il supremo bene comune. 

In vista delle elezioni europee 2019, si organizza un fronte comune dei sovranismi nazionalisti. Il loro obiettivo reale non è uscire dall'Europa, ma alterarne struttura e ideologia. Per gestire il potere con un uso indiscriminato della regola della maggioranza



che abbatte le barriere

di **Alessandro Botta**

BATTAGLIA ALLO STIGMA
Giochi riabilitativi nel centro "Hubilities - Majka Tereza" ("Madre Teresa"), a Gevgelija; voluto da Caritas, ospita una trentina di ragazzi disabili

La Macedonia sta facendo passi in avanti per il pieno riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità. L'Unione europea spinge per l'attuazione di politiche inclusive e qualcosa si muove nelle istituzioni e nella società. Anche se lo stigma rimane alto

VQuando arrivi a Gevgelija, la Jugoslavia è finita. Nel profondo sud della Repubblica di Macedonia, a due chilometri di strada, si trova la Grecia ed è un altro mondo, un'altra Europa. Questa cittadina di 15 mila abitanti (nota per essere l'ultima, a meridione, sulla mappa geografica di quello che fu un paese unificato un secolo fa, e disgregatosi nel sangue negli anni Novanta), è tra le prime per numero di dentisti e casinò in tutta l'area balcanica. Ma tra i suoi primati non ci sono solo quelli relativi alla salute dentale e al gioco d'azzardo. Ai bordi dell'abitato, da più di due anni, la cittadina macedone accoglie infatti centinaia di migranti, confinati nei campi profughi, partiti dal Medio Oriente in guerra e giunti dalla Grecia con la speranza di raggiungere l'Europa attraverso l'incerta e trafficata rotta balcanica.

Gevgelija è dunque, indiscutibil-

mente, un luogo di confine, di rottura, di passaggio. In un certo senso, è la rappresentazione metaforica di tutto il paese, mai come in questi ultimi anni soggetto a cambiamenti, instabilità politica e prospettive tutt'altro che certe. Lungo i confini le contraddizioni sono evidenti e la predisposizione all'incontro con il diverso è la cartina di tornasole di un processo di crescita politica e sociale lungo, e tutt'altro che semplice e lineare. I confini segnano l'inclusione, l'essere dentro o fuori. Vale per i profughi. Ma anche per altri gruppi sociali. La condizione di disabilità, almeno così come siamo abituati a pensarla, è una condizione di frontiera. Fra tutte le frontiere, forse una delle più difficili. Anche in Macedonia, anche a Gevgelija.

Troppo spesso abbandonate

Nel dicembre 2017, nella ricorrenza della Giornata mondiale della disabili-

lità, nel teatro di Kumanovo si è tenuto un evento, organizzato per celebrare l'inclusione di persone con disabilità nella comunità locale. Un giovane uomo con gli occhiali scuri e una fisarmonica in mano, cantava una sua composizione: «Madre, ti ricordi di me?». La canzone, dal ritmo ipnotico, raccontava del suo abbandono da parte della famiglia, solo perché nato cieco.

Storie del genere non sono insolite nell'ex repubblica jugoslava di Macedonia: sebbene il paese abbia ratificato la convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità nel 2011, lo spirito d'inclusione che quel documento vuole infondere ancora non trova piena applicazione nelle politiche, nei servizi pubblici, nel lavoro e nella vita sociale.

Eppure, numerose sono le organizzazioni locali e internazionali che si occupano di disabilità in Macedonia. Nonostante gli sforzi e le numerose iniziative di solidarietà e sviluppo, però, lo stigma nei confronti della disabilità rimane molto alto, così come alta rimane l'incertezza sui numeri che descrivono la condizione delle persone con disabilità. Secondo la legge macedone sull'impiego di persone disabili (risale al 2005), una persona è considerata tale quando presenta una o più condizioni di danneggiamento alla vista, udito, voce e linguaggio, e quando presenta invalidità fisiche ed intellettuali più o meno gravi. Alcune statistiche indicano in 400 mila gli abitanti della Macedonia che vivono in condizioni di disabilità. Ma i numeri non riescono a smuovere politica e opinione pubblica. Quel che resta, sono esistenze appese ai margini della società, troppo spesso abbandonate a traiettorie di esclusione.

Il panorama, per la verità, non è totalmente negativo. Le istituzioni, grazie anche a finanziamenti euro-

“ Sono 400 mila gli abitanti della Macedonia che vivono in condizioni di disabilità. Ma i numeri non smuovono politica e opinione pubblica. Quel che resta, sono esistenze abbandonate a traiettorie di esclusione ”



pei, stanno facendo passi avanti verso la creazione di un ecosistema più equo e accogliente nei confronti delle persone con invalidità: sono previste, per esempio, agevolazioni per imprese che assumono persone disabili o che svolgono attività di particolare interesse sociale (ad esempio, quelle connesse al sostegno dello sviluppo giovanile), ma il datore di lavoro preferisce quasi sempre pagare una penale, rinunciare a sussidi statali e assumere un non disabile, aggravando il rischio d'esclusione sociale dei più vulnerabili, già molto elevato.

Chi può, va a Belgrado

Per quanto riguarda i minori con disabilità, la situazione va migliorando, ma il processo è troppo lento. E non sempre i bisogni trovano risposte adeguate alle necessità di una famiglia che ha uno o più figli con disabi-

lità. Negli ultimi anni è sì cresciuta la consapevolezza che i bambini disabili dovrebbero avere pieno diritto di partecipare a tutti gli aspetti della vita quotidiana (educazione, sistema sanitario, sport, cultura) ma, nonostante la nuova legge sulle barriere architettoniche, anche solo l'accesso ai trasporti e ai luoghi pubblici rimane difficile e incompleto. I minori con disabilità hanno la priorità per le visite sanitarie e un accesso più veloce alle cure. Però, benché esistano alcuni centri pubblici di riabilitazione psico-motoria, l'offerta di servizi pubblici non sempre è adeguata e in alcuni casi il personale non è sufficientemente preparato a far fronte alle richieste, sia dal punto di vista della quantità che della qualità delle prestazioni. Esistono anche strutture private, ma un trattamento regolare ad hoc può risultare troppo gravoso per l'economia di una famiglia media, se consideriamo che il reddito *pro capite* dei macedoni è tra i più bassi d'Europa. Chi se lo può permettere (pochi), si dirige a Belgrado, in Serbia, dove le terapie offrono una maggiore qualità e il personale è me-

diamente più qualificato.

L'educazione prescolare dei bambini con bisogni speciali è gratuita ed è organizzata nelle scuole regolari, attraverso personale di supporto. Per quelli con disabilità gravi e multiple, è organizzata con gruppi speciali o in centri diurni. Nonostante questi sforzi, un gran numero di studenti con disabilità continua a frequentare centri educativi privati, spesso inadeguati. Ma c'è di più: il problema tende ad aggravarsi a mano a mano che ci si allontana dal centro della Macedonia, dalla capitale Skopje, dove ovviamente si sono concentrate le prime (e in certi casi uniche) risorse da parte delle istituzioni nell'implementazione delle strategie nazionali sulle persone con disabilità, secondo quanto indicato sia dalla Ue che dalla convenzione delle Nazioni Unite. Tuttavia, nonostante la situazione del paese non sia certo favorevole al cambia-



PROTAGONISTI DELLA PROPRIA QUOTIDIANITÀ
In laboratorio, nell'orto, in giardino: sono molteplici i luoghi e le attività che consentono agli ospiti del centro riabilitativo "Hubilities - Majka Tereza" ("Madre Teresa"), a Gevgelija, di mettersi alla prova e progredire, verso la conquista (anche grazie al coinvolgimento delle famiglie) del massimo grado di autonomia possibile



mento, il panorama della disabilità in Macedonia riserba per fortuna qualche buona notizia. Che giunge proprio dai suoi confini.

Il ruolo dei genitori

Goran è un ragazzone di 15 anni, un sorriso contagioso. Vive a Gevgelija. È affetto da autismo dalla nascita e ha un modo tutto suo di esplorare l'ambiente e di affrontare la vita. Il suo è un mondo fatto di fisicità, di abbracci, di non verbalità. Un mondo, tuttavia, in cui la felicità si raggiunge attraverso percorsi diversi e si

esprime in maniera altrettanto originale. I suoi genitori, Kristina e Goce, gli vogliono bene e non gli fanno mancare l'amore di una famiglia unita, assieme agli altri due fratelli. Ma Goran ha costante bisogno di essere seguito e la situazione familiare non è certo quella di una famiglia agiata: per poter offrire a Goran una qualità migliore di vita e qualche speranza di miglioramento della sua condizione, è necessario un aiuto.

L'aiuto prende il nome dalla più illustre delle figlie di Macedonia. Grazie al lavoro di Caritas Italiana e Caritas Macedonia, alla fine del 2016 è stato infatti inaugurato proprio a Gevgelija il centro riabilitativo *Hubilities - Majka Tereza* (cioè "Madre Teresa"). Oggi, dopo un anno e mezzo di attività, è uno dei centri migliori per il trattamento e l'accoglienza di minori con disabilità nell'intero territorio macedone. Goran è uno dei ragazzi che lo frequenta e ne è parte integrante, assieme ad altri 30 che vivono una condizione simile. All'interno del centro si alternano percorsi di riabilitazione psico-motoria e del linguaggio, anche attraverso attività comuni, grazie alle



quali operatori, genitori e ragazzi si fanno carico della gestione del centro stesso, come in una famiglia, di cui ogni componente è parte attiva.

In questo ambiente, si cerca soprattutto di capire le esigenze dei singoli, curando in modo particolare gli aspetti relazionali, emotivi e di integrazione con gli altri. I genitori dei ragazzi rivestono un ruolo fondamentale, poiché il centro appartiene proprio a loro, cioè all'Associazione dei genitori di bambini con disabilità della municipalità di Gevgelija. Tra qualche anno il centro potrebbe non garantire le stesse prestazioni senza aiuti esterni ed è dunque urgente pensare alla sostenibilità, poiché i bisogni degli utenti e delle loro famiglie non si fermeranno.

Senza pretendere prestazioni

Il raggiungimento di standard europei nell'assistenza ai disabili è un obiettivo ancora lontano per la Macedonia. Tra le raccomandazioni che le Nazioni Unite avanzano alle istituzioni, è importante ricordare il ruolo della ricerca, il necessario sforzo di sensibilizzazione e corretta informazione, il supporto pubblico alla società civile, per agevolare la cooperazione e lo scambio di informazioni. L'aumento degli impegni finanziari dei governi resta un presupposto fondamentale, soprattutto nei confronti della formazione professionale e dell'assistenza alle famiglie.

Dopo l'accordo politico con la Grecia sul nome del paese (Repubblica di Macedonia del Nord), l'avvio dei negoziati con la ex repubblica jugoslava per l'adesione all'Unione europea potrebbe essere deciso già entro la fine dell'anno. E tra i vari capitoli in discussione per l'adesione ci sono anche quelli relativi alla tutela dei diritti umani, inclusi quelli delle persone con disabilità. I negoziati fa-

“Riconoscere identità, senza pretendere una prestazione. Servono relazioni empatiche, comunicazioni risonanti, legami con il mondo. Ai sordi il suono non arriva alle orecchie, ma a tutto il resto del corpo!”

Professionalità e partecipazione, è il centro intitolato a Madre Teresa

Il centro *Habilities - Majka Tereza* è intitolato a Santa Teresa di Calcutta, nativa di Skopje, capitale dell'attuale Repubblica di Macedonia. Il centro di Gevgelija è nato grazie alla collaborazione tra Caritas Italiana, Caritas Macedonia, Renovabis e la Fondazione Apollonia di Gevgelija. Da quasi due anni provvede a fornire assistenza a più di 30 minori con disabilità, che provengono dalla Macedonia meridionale. I frequentatori del centro sono ragazzi con bisogni motori e cognitivi, seguiti da uno staff qualificato di più di dieci persone, tra fisioterapisti, psicologi, logopedisti e volontari. All'interno di *Habilities* si realizzano attività in cui la partecipazione attiva con il gruppo è fondamentale, al fine di creare risultati visibili grazie al contributo di tutti, nella gestione degli spazi e nella relazione con l'ambiente. Per ogni ragazzo esistono poi percorsi individuali - terapeutici - e con i rispettivi genitori, tutti membri dell'Associazione di genitori con figli disabili di Gevgelija. Una delle sfide per i prossimi mesi è riuscire a realizzare attività di supporto terapeutico anche attraverso incontri di *pet therapy*, ossia di terapia con l'utilizzo di animali, in collaborazione con gli allevatori locali. Gevgelija dista due ore d'auto da Skopje e, dal punto di vista ecclesiale, fa parte dell'Esarcato apostolico della Macedonia. La comunità cattolica di Macedonia (circa 8 mila persone) rappresenta lo 0,4% della popolazione in un paese a larga prevalenza ortodossa e con un'ampia presenza di musulmani: l'azione pastorale è caratterizzata anche da una significativa sensibilità sociale.

ranno il loro corso, è importante che non trascurino la condizione dei membri più fragili della società.

Nada, logopedista del centro *Majka Tereza*, ricorda che l'accoglienza e la relazione sono i presupposti fondamentali per il cambiamento della condizione dei disabili. Il compito di ogni giorno non è tanto riaggiustare una gamba, far riacquistare la vista o far tornare la parola, ma creare un contesto nel quale ci si possa sentire accolti. Nel quale a ciascuno sia riconosciuta una specifica identità umana, senza pretendere da essa una prestazione. È necessario, insomma, creare una relazione empatica, una comunicazione risonante, un legame con il mondo. «Ai sordi - osserva Nada sorridendo - il suono non arriva alle orecchie, però arriva a tutto il resto del corpo!».

Goran, in silenzio, modella un oggetto di creta con le mani, puntando-

lo con gli occhi e con un sorriso di pura soddisfazione. Altri ragazzi sono impegnati in modo giocoso nella pulizia degli spazi comuni, ognuno con un ruolo ben chiaro. È come assistere alle prove un'orchestra, pronta a esplodere in una marcia trionfale. La sala è attraversata di tanto in tanto anche da padre Dimitri, parroco di Gevgelija, dalla direttrice del centro e da qualche genitore. Forse Nada ha ragione. È un'atmosfera armonica, accogliente, un ambiente che cresce senza lasciare indietro nessuno. È come se qui i ragazzi abbiano la facoltà di abbattere le barriere, l'abilità di superare i confini, ridisegnando la mappa di una città capace di relazioni umane autentiche.

Sembra una felicità percorsa su strade tutte diverse, mostrando prospettive alternative. È come togliere, per un attimo, il tubo attraverso il quale guardiamo il mondo, e domandarsi se la vera abilità non sia determinata tanto dalla nostra capacità di risolvere problemi, di saltare un ostacolo o di usare un pc, quanto dalla capacità della persona di essere felice. E di generare felicità intorno a sé. **IC**



IL VENTO NAZIONALISTA, IL FUTURO ZAVORRATO

Noi europei abbiamo quasi sempre la presunzione di porci in un atteggiamento paternalistico nei confronti del continente africano, quasi dovessimo essere, per diritto e vocazione, maestri e benefattori di coloro che vivono o provengono da sud. Eppure, abbiamo molto da imparare dai grandi padri del "panafricanesimo", come il ghanese Kwame N'Krumah, o il senegalese Léopold Sédar Senghor.

Questi statisti fecero riferimento a scuole di pensiero legate al movimento per il rinascimento africano promosso dalle popolazioni "afro" d'America all'inizio del secolo scorso, durante la lotta

per l'emancipazione razziale oltreoceano. I principali ispiratori del panafricanismo, in effetti, furono afroamericani: intellettuali del calibro di Edward Blyden, Marcus Garvey, Georges Padmore, Ras Makonnen e tanti altri. N'Krumah visse e studiò proprio lì, negli Stati Uniti. Per comprendere la lungimiranza del loro pensiero, è utile leggere *Africa Must Unite*, pubblicato da N'Krumah nel 1963. «Attualmente - scriveva N'Krumah, facendo riferimento allo scenario della guerra fredda - molti stati africani indipendenti si stanno muovendo in una direzione che ci espone ai pericoli dell'imperialismo e del neocolonialismo». Occorre, perciò, «una base politica comune per l'integrazione delle nostre politiche di programmazione economica, di difesa delle relazioni estere e diplomatiche. Questa base di azione politica non richiede la violazione dell'essenza della sovranità dei singoli stati africani. Questi stati continueranno a esercitare un'autorità indipendente, ad eccezione di settori definiti e riservati all'azione comune, nell'interesse della sicurezza e dell'ordinato sviluppo dell'intero continente». La determinazione di N'Krumah a realizzare questo "sogno africano" fu tale che inserì il progetto dell'Unione Africana addirittura nella costituzione ghanese. E allora, perché non ha funzionato il federalismo tanto agognato da N'Krumah?

Segnata da un peccato originale

Ebbene, quando i governi europei decisero di smembrare

i loro imperi, nessuna voce si oppose all'interno dei movimenti nazionalisti africani, che ben presto si trasformarono in oligarchie. I fatti di quegli anni provano che le élite locali furono addirittura complici di questa frammentazione territoriale, che vanificò l'unità politica del continente. Accecati com'erano dal vento del nazionalismo, le prime classi dirigenti africane erano convinte che questo tema sarebbe potuto diventare materia di discussione solo quando le loro nazioni avrebbero conseguito la piena maturità, non prima.

Allorché si presentò la storica opportunità della Conferenza di Addis Abeba nel 1963, i capi di stato e di governo africani, dopo una lunga discussione, nel corso della quale emersero idee contrapposte, sancirono, come base della nuova unità, il principio del "rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello stato" (in altre parole, nessuno poteva interferire negli affari interni di un paese, anche in caso di colpi di stato o dittature), nonché quello dell'"intangibilità delle frontiere" ereditate

dal colonialismo, cioè lo status quo! Nacque così, segnata da un peccato originale, l'Organizzazione dell'Unità africana (Oua).

Oggi, più che mai, l'Africa ha bisogno di un rinnovato panafricanesimo, dunque di un federalismo continentale, anche se i leader politici sembrano esserne convinti fino a un certo punto. La stessa Unione africana, nata sulle ceneri dell'Oua, tra il 1999 e il 2001, non è riuscita finora a colmare le lacune di sempre, in termini di autofinanziamento, sostenibilità e coesione. Purtroppo il federalismo, quando nasce sulle basi di una forte identificazione col territorio, poco importa se nazionale, regionale o provinciale, parte col piede sbagliato. Solo chi ha una visione aperta al dialogo e all'integrazione può gettare le basi per un cambiamento. Una lezione che vale non solo per l'Africa, ma anche per l'Europa, dunque anche per noi italiani. **IC**

All'inizio degli anni Sessanta i paesi d'Africa, via via indipendenti, avevano un'occasione storica. L'unità del continente fu però frenata dagli interessi delle nuove élite nazionali: un buon federalismo non nasce da un'identificazione forte col territorio...



GIOVANI, CLIMA, FAME: SQUILIBRI DA SANARE

di Chiara Bottazzi

Continua la campagna *Chiudiamo la forbice*. Dalle disuguaglianze al bene comune: una sola famiglia umana, lanciata il 18 giugno, terzo anniversario dell'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco. La campagna triennale è promossa da Caritas Italiana, insieme a Focsiv, Coldiretti, Missio, Azione cattolica italiana e Pax Christi.

Chiudiamo la forbice è animata da una duplice volontà. Anzitutto, mira a sensibilizzare e informare i territori e le comunità sulle interconnessioni tra disuguaglianze, diritto al cibo, migrazioni, conflitti, ambiente e finanza (in particolare la questione del debito pubblico); al tempo stesso, intende raccontare e moltiplicare le esperienze e le iniziative educative, di

advocacy, di solidarietà concreta, valorizzando il lavoro dei territori, le relazioni tra gli organismi promotori della campagna e con tanti soggetti locali. A monte di tutto ciò, le indicazioni di papa Francesco per una rivoluzione culturale (*Laudato Si'*, n.114) e antropologica (n. 118), che superi il paradigma tecnocratico (106) e finanziario (109) dominante, causa di sfruttamento e di degrado dell'uomo e della natura.

Un'emorragia umana

La forbice sociale ha lame molto taglienti, rese sempre più affilate dall'acciaio delle disuguaglianze. Queste lame tagliano in due anche l'Italia, rendendo economicamente e socialmente siderali le poche centinaia di chilometri che separano il nord del benessere da un Mezzogiorno che arranca; tagliano il futuro dei giovani, costretti a vivere con la spada di Damocle dell'insicurezza sulla testa; tagliano i diritti, compreso quello al cibo.

Se ne occupano gli approfondimenti pubblicati, recentemente, sul

sito della campagna (www.chiudiamo-laforbice.it) Questi testi si aggiungono ai tre concorsi entrati nel vivo a ottobre ed estesi all'intero territorio nazionale: un concorso video e un concorso fotografico aperti a tutti, e un concorso di disegno per bambini fino ai 12 anni; la premiazione avverrà a Roma il 18 dicembre.

Ma torniamo ai temi. E andiamo per gradi. Si diceva del meridione d'Italia, che continua a perdere colpi e persone. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno ben 1 milione 883 mila residenti, per la metà giovani fra 15 e 34 anni, quasi un quinto laureati. Un'emorragia umana che sgorga dalla ferita sociale causata dalla mancanza di lavoro: in base al rapporto Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), il numero di famiglie meridionali senza alcun occupato è cresciuto anche nel 2016 e nel 2017, in media il 2% l'anno. Numeri che si inseriscono in un trend ormai stabile, che ha visto raddoppiare nel Mezzogiorno, dal 2010 a oggi, il

AVANTI, INSIEME
Il manifesto che pubblica l'iniziativa "Cammino di solidarietà globale", proposta in tutto il mondo dalla campagna Caritas "Share the journey"



SAVE THE DATE

Dal 21 ottobre 2018 e per tutto il 2019

Unisciti alla sfida globale Caritas di camminare per un milione di chilometri solidali con i migranti e i rifugiati



Condividiamo il viaggio #sharejourney

journey.caritas.org

SHARE THE JOURNEY

"Global Solidarity Walk": in cammino, per conoscersi e imparare ad accogliere

Share the Journey - Condividiamo il viaggio è una campagna promossa da Caritas Internationalis sul tema delle migrazioni. Il 27 settembre ha compiuto il suo primo anno. Fra le tante iniziative che ha lanciato, in tanti paesi, vi è il *Global Solidarity Walk*: un invito da parte della rete internazionale Caritas alle comunità di tutto il mondo a proporre pellegrinaggi auto-organizzati, che vedano la partecipazione di persone "locali" e migranti. L'intento di questi cammini solidali non solo è conoscersi meglio fra indigeni e stranieri, ma è far sì che tutte le persone che partecipano all'iniziativa concorrano a far raggiungere un totale di chilometri costituito dalla cifra simbolica di 1 milione. Una cifra significativa, in cui ogni passo rappresenta uno step in più verso la costruzione di comunità forti, capaci di aprire la mente e il cuore. Ogni pellegrinaggio verrà rilanciato sui social network (instagram, youtube, twitter e facebook), grazie all'hashtag #sharejourney, alla creazione di video relativi all'esperienza del cammino insieme e a interviste a migranti che raccontino cosa abbia significato, per loro, abbandonare i paesi d'origine, le terre in cui sono nati. Per informazioni: <http://journey.caritas.org/>

numero delle famiglie con tutti i componenti in cerca di occupazione (da 362 mila a 600 mila unità).

Al tempo stesso il lavoro non rappresenta più una garanzia contro la povertà. Sempre lo Svimez segnala

con preoccupazione la crescita del fenomeno dei *working poor*, i lavoratori poveri: «La crescita del lavoro a bassa retribuzione, dovuto alla complessiva dequalificazione delle occupazioni e all'esplosione del *part time* involonta-

rio, è una delle cause, in particolare nel Mezzogiorno, per cui la crescita occupazionale nella ripresa non è stata in grado di incidere su un quadro di emergenza sociale sempre più allarmante». A farne le spese sono soprattutto i giovani, costretti a sopravvivere grazie alla "paghetta" girata da genitori o nonni. Un sostegno purtroppo necessario, che vincola alla condizione di "figlio perenne" uomini e donne che hanno raggiunto e superato i 30 anni.

Secondo un'indagine condotta da Coldiretti-Ixé, più di un trentenne italiano su tre, vale a dire il 35%, vive nel 2018 grazie al supporto economico della propria famiglia; motivo per cui non bisogna stupirsi delle conseguenti cattive notizie che trovano ampia risonanza sui nostri quotidiani nazionali, dalla fuga dei cervelli all'estero all'aumento dei Neet (i giovani che non sono inseriti nel mondo del lavoro e non prendono parte a percorsi formativi). La vitalità dei giovani e la naturale spinta alla realizzazione personale si infrangono come un'onda contro le scogliere delle persistenti disuguaglianze sociali.

Tolgono di bocca il pane

Disuguaglianze che, nel mondo, tolgono di bocca anche il pane quotidiano: il report presentato dalla Fao su *Lo stato della sicurezza alimentare e nutrizione nel mondo 2018* evidenzia come le disuguaglianze che determinano l'aumento dell'insicurezza alimentare siano da rintracciare nelle variazioni climatiche che, unite a eventi estremi come conflitti e crisi economiche, incidono sulla produzione agricola e sul conseguente accesso al cibo.

Proprio per fare informazione sulle disuguaglianze legate al *climate change* la campagna ha scelto di partecipare al pellegrinaggio che Focsiv - Volontari nel Mondo promuove da piazza San Pietro, a Roma, sino a Katowice, Polonia, dal 3 ottobre a dicembre 2018, in vista della conferenza delle Nazioni Unite per il clima (COP24). Un lungo pellegrinaggio, per richiamare l'attenzione sui drammatici effetti ambientali e sociali sul futuro delle popolazioni più povere e vulnerabili, dell'umanità e del pianeta.

MICROPROGETTO



KENYA
La povertà della baraccopoli? Può essere schiacciata...

1 *Slums Dunk* è una parola che gioca con il termine *slam dunk*, la schiacciata tipica del basket. Ma slum significa baraccopoli. E allora si parla di una schiacciata, o meglio uno schiaffo alle dure condizioni di vita dei giovani che vivono nelle aree degradate di Nairobi. Il basket sarà centrale nel microprogetto, proposto in 10 scuole della baraccopoli di Mathare. Grazie al progetto verranno installate cisterne per l'acqua e fornito materiale sportivo per i campi di pallacanestro. Verrà inoltre attivata una scuola di pallacanestro giovanile, con corsi diretti da allenatori e giocatori europei.

> **Costo** 4.600 euro
> **Causale** MP 169/18 KENYA

MICROPROGETTO



SERBIA
I richiedenti asilo di Bogovadja possono diventare falegnami

3 La chiusura della rotta balcanica, in seguito agli accordi tra Ue e Turchia del marzo 2016, ha bloccato migliaia di migranti e profughi in un limbo di sospensione: la "quasi" Europa rappresentata dalla piccola Serbia, che ospita oltre 4 mila persone in 18 campi governativi. In quello di Bogovadja, 70 chilometri da Belgrado, la Caritas locale e Caritas Italiana aiutano oltre 200 rifugiati. Il microprogetto proposto da Caritas Valjevo prevede l'acquisto dell'attrezzatura per allestire una falegnameria, in modo da offrire formazione, lavoro e una speranza di futuro per venti rifugiati (siriani, iracheni, iraniani, pakistani e nigeriani).

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 182/18 SERBIA

MICROPROGETTO



ZAMBIA
Essiccare la moringa, per battere la desertificazione

2 La moringa è fra le piante più nutritive al mondo: ha un alto valore proteico e le sue foglie contengono tutti gli amminoacidi essenziali di cui una persona ha bisogno. E non solo. Data la sua ottima resistenza alla siccità, è una benedizione per la zona rurale di Mongu, una vasta pianura sabbiosa in cui ogni pianta che nasce è, sostanzialmente, una nuova speranza strappata al deserto. Il microprogetto prevede l'acquisto di una macchina per l'essiccazione della moringa, necessaria alla sua conservazione e, di conseguenza, all'uso da parte della comunità locale.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 175/18 ZAMBIA

Per noi genitori è stato importante capire che non dobbiamo solo aspettarci aiuti dagli altri; ma, come dice la parola "Simama", dobbiamo alzarci in piedi per vivere con dignità

LASTORIA



KENYA
Dio non punisce famiglie e ragazzi: «Siamo noi i mattoni del nostro domani»

5 Realizzato! «Se tuo figlio è disabile, vuol dire che dio vuole punirti. O che qualcuno ti ha fatto il malocchio». Così pensa la maggior parte degli abitanti di Mbeya. Una credenza diffusa e dannosa, che fa male due volte alle famiglie, che spesso non hanno mezzi per curare e sostenere i figli affetti da disabilità. Fra disabilità e povertà, infatti, a Mbeya c'è una stretta connessione: molti ragazzi disabili provengono da nuclei familiari che vivono alla giornata.

A Mbeya dal 2013 opera il centro disabili "Simama", che in lingua swahili vuol dire "In piedi": un centro semplice e rustico, quanto agli arredi, ma animato dalla volontà di "fare bene del bene" agli oltre 250 ragazzi che ricevono ogni giorno servizi di riabilitazione e assistenza. Con il microprogetto "Brick making machine", sostenuto da Caritas Italiana con un contributo di 2.500 euro, è stata acquistata una macchina per realizzare mattoni: uno strumento che ha permesso l'avvio di una piccola attività generatrice di reddito a sostegno dei genitori (che hanno così un'alternativa all'invio dei figli a mendicare) e dei minori con disabilità.

Jane Mwasubira è la mamma di Jhon, uno dei ragazzi del centro Simama: «Per noi genitori è stato molto importante capire che non dobbiamo solo aspettarci un aiuto dagli altri; ma, come dice la parola "Simama", dobbiamo alzarci in piedi per vivere con dignità. Dobbiamo essere anche noi protagonisti, dobbiamo rimboccarci le maniche e costruire. I mattoni del nostro futuro siamo noi».

> **Microprogetto 107/17 Tanzania**
I ragazzi del centro "Simama"

MICROPROGETTO



SRI LANKA
Produrre candele, luce sul futuro di ragazzi disabili

4 La situazione dei disabili in Sri Lanka è complicata: guerra civile, migrazioni e disastri naturali hanno fortemente indebolito la popolazione. E i disabili sono particolarmente vulnerabili: casi di esclusione, isolamento e incomprensione sono molto diffusi, nonostante gli sforzi, in termini di cure e sensibilizzazione, a opera di diverse associazioni. Offrire una possibilità lavorativa potrebbe migliorare le condizioni di vita di tante persone. Grazie al microprogetto, promosso dalla "Peter Bachmann Foundation", sarà possibile creare un laboratorio di candele, che vedrà impegnati ragazzi con disabilità.

> **Costo** 2.600 euro
> **Causale** MP 181/18 SRI LANKA

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



Storie, vizi e virtù della strada: gli homeless non sono soltanto portatori di problemi

Paragonare la sala di aspetto di un centro di ascolto, nello specifico quello di Cesena, a Mos Eisley, porto spaziale di *Guerre stellari*: non lo aveva fatto nessuno. Diego Angeloni azzarda questo e altro nel suo libro **Te lo do io il barbone. Storie, vizi e virtù della strada** (Stilgraf), un testo che aiuta a guardare alla quotidianità delle persone senza dimora con concretezza. Soprattutto attraverso la lente dell'ironia. Non scontate le parole di Ivan Bartoletti Stella, direttore della Caritas diocesana di Cesena-Sarsina, nell'introduzione al libro, quando dice che proprio l'ironia a cui attinge Angeloni può offrire un aiuto

concreto «ai nostri operatori e volontari della Caritas, che quotidianamente incontrano queste persone e rischiano, comprensibilmente, di guardarli solo come portatori di problemi». Invece Angeloni «ci aiuta a vedere in loro e ad apprezzarne anche gli aspetti più nascosti». Ma l'aiuto concreto consiste anche nel fatto che i proventi della vendita del volume andranno alla mensa della Caritas cesenate. Ad arricchire le storie raccontate, le illustrazioni di Antonio Dal Muto. **[dang]**



CINEMA

I sette giorni di indifferenza che uccisero Stefano Cucchi

Sulla mia pelle è un film di Alessio Cremonini. Racconta gli ultimi giorni di vita di Stefano Cucchi, geometra, 31 anni, fermato



a Roma per detenzione di stupefacenti e morto a sette giorni dall'arresto, quando era ancora in carcere. Nel film il regista ha deciso di raccontare proprio quei sette giorni. Durante i quali Cucchi viene a contatto con 140 persone, tra personale medico, infermieri, carabinieri, giudici e agenti di polizia penitenziaria. Nessuno capisce che l'uomo è in gravi condizioni? Se lo è chiesto, sempre, la sorella Ilaria Cucchi, che non ha mai abbandonato l'idea di rendere giustizia al fratello. Cucchi muore il 22 ottobre 2009. Il film, con Alessandro Borghi nella parte di Stefano, denuncia il sistema penitenziario italiano e il trattamento riservato ai tossicodipendenti. Ilaria Cucchi, durante la prima del film, che sta riscuotendo

molto interesse soprattutto da parte dei giovani, ha detto: «Stefano è morto di dolore e di indifferenza. Ho rivissuto mio fratello, gli ultimi momenti in cui l'ho visto vivo, e poi tutto il resto. Fino al riconoscimento all'obitorio. Ho rivissuto tutto, ogni singolo momento del suo e del nostro calvario. Inutile parlare del dolore rinnovato». Il film è distribuito nelle sale cinematografiche e su Netflix.

CINEMA

“Sign Gene”, l'arma segreta utilizzata dai supereroi sordi

Sign Gene è un film che racconta i “supereroi sordi”. Il loro superpotere è la lingua dei segni, le loro avventure si svolgono tra Stati Uniti, Argentina, Italia e Giappone. Girato, prodotto e interpretato dal regista sordo Emilio Insolera (nato in Argentina da genitori sordi e cresciuto in Italia) uscirà in lingua dei segni americana, italiana e giapponese.

E nelle rispettive lingue parlate. I supereroi sordi hanno un'arma se-

greta, che si chiama *Sign Gene*: il gene dei segni.

CONCORSI Lettori e autori, “Sognalib(e)ro” avvicina i detenuti alla narrativa



Sognalib(e)ro è un progetto promosso dal comune di Modena con il ministero della giustizia, la casa editrice Giunti e il sostegno di Bper Banca.

Il concorso coinvolge dieci carceri italiane ed è diviso in due sezioni, una per detenuti lettori e una per aspiranti scrittori. Il termine per partecipare è il 13 novembre. Il concorso – ideato da Bruno Ventavoli, direttore di *Tuttolibri* della *Stampa* – prende avvio dalla convinzione che leggere e scrivere sono atti di libertà. Nella sezione “Narrativa italiana”, una giuria composta dai detenuti che partecipano ai gruppi di lettura dentro le carceri attribuisce il premio valutando il migliore fra tre romanzi di recente pubblicazione; il premio consiste nell'acquisto e invio alle carceri partecipanti di titoli scelti dall'autore vincitore. La seconda sezione è dedicata agli inediti scritti da detenuti.

FUMETTI

“Se fossi migrante”, tavole per spiegare gli accordi Ue

Si intitola **Stormi**, la rivista online di *graphic journalism* ideata da Giacomo Taddeo Traini e Mattia Ferri, sotto l'ala della casa editrice BeccoGiallo. Su *Stormi* è stato pubblicato l'accordo Ue sui migranti, 12 punti per fermare un esodo che sarà difficile arrestare. Per raccontarlo, Sara Fattori ha scritto e illustrato un fumetto dal titolo: *Se fossi migrante. I 12 punti dell'accordo Ue*.

«Penso che nella maggior parte dei casi – ha detto l'autrice – chi esprime la propria opinione sui *social network* non sia effettivamente informato di com'è la situazione delle migrazioni, di ciò che si può fare e di quello che gli stati europei hanno intenzione di fare». Fra le principali decisioni assunte in sede europea nella scorsa estate, ci sono il rafforzamento del sostegno alla Guardia costiera libica, la previsione di piattaforme regionali di sbarco nei paesi terzi e l'accoglienza nei paesi europei su base volontaria. Sara Fattori ha scelto di mettersi nei panni di una migrante e di raccontare in che modo le decisioni prese dagli stati influiscono sul suo percorso di migrazione e sulla sua vita.

LIBRI

“Come in cielo, così in terra”: 30 anni di lavoro pastorale e formativo

Due anniversari, “cuciti” da un libro-intervista. **Come in cielo così in terra** è la pubblicazione realizzata in occasione dei 30 anni di fondazione della Caritas diocesana di Trivento

(Campobasso) e dei 25 anni di funzionamento della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico “Paolo Borsellino”, la cui azione è fortemente connessa a quella della Caritas diocesana. Il testo, scritto da Tarcisio Tarquini, assume la forma di una corposa intervista al direttore (e fondatore) della Caritas diocesana molisana, nonché promotore della Scuola, don Alberto Conti, il quale ripercorre motivazioni e origini delle due esperienze, e ne distilla esiti e impatto sul territorio. La pubblicazione è arricchita da un'articolata prefazione del vescovo



di Trivento, monsignor Claudio Palumbo.

TALENT E TV Special Stage e Involontario, la musica che fa bene



Officine Buone è una onlus fondata a Milano nel 2008 da Ugo Vivone. Calabrese, ingegnere con il pallino per la musica, sbarcato a Milano a 24 anni. L'esperienza personale lo ha condotto all'Istituto dei tumori di Milano, dove ha organizzato un concerto per i degenti e ha

di Danilo Angelelli

pontiradio

“Tutti in classe”, venti minuti ogni lunedì: si parte dalla scuola, si approda al futuro



È vero, la radio non si ascolta più solo alla radio e vive anche di podcast, di cui fruire quando si vuole. Ma in molti casi l'orario resta ancora un elemento fondamentale. E per un programma che parla di scuola, cogliere la famiglia proprio mentre si prepara ad andare o accompagnare tra i banchi, ha il suo peso specifico. **Tutti in classe**

è il programma che non c'era. Da settembre è su Radio1 ogni lunedì alle 7.35. Poco più di 20 minuti incastonati lì, a inizio settimana, che partono con il suono di una campanella, e poi via, un'infinita di temi che sembrano sempre non starci per quanto c'è da dire, sensibilizzare, denunciare.

Paola Guarnieri conduce, dà voce a insegnanti, alunni, istituzioni. E ce la mette tutta per raccontare una scuola che potrebbe funzionare molto meglio di così, per sottolineare l'importanza che essa riveste, ben oltre i termini “formazione” ed “educazione”. «Osservare la scuola – sostiene – è un modo per capire dinamiche che ritroviamo nella società, belle e brutte: bullismo, abbandono, ricerca, concorsi, innovazione, vaccini. Partiamo dalla scuola, passiamo dalla società, arriviamo al futuro». Molte le esperienze positive da approfondire: «Quelle che portano la società dentro le aule, come la scuola digitale, e quelle che vedono la scuola alimentare le collaborazioni».

Tutti in classe vuole contribuire a far crescere il dibattito, magari suggerire una direzione a chi con la scuola ha a che fare ogni giorno. Per questo si avvale della potenza della radio: non un sottofondo, ma un mezzo che dà alle parole la risonanza che meritano. Tutte le puntate su www.raiplayradio.it/radio1.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

La Corea del Nord ha 70 anni: un paese fuori dal tempo, le prove di dialogo avranno seguito?

Il 9 settembre 1948, l'Assemblea popolare suprema, riunita a Pyongyang, proclama la Repubblica popolare democratica di Corea, meglio nota come Corea del Nord. In occasione del 70° anniversario, la propaganda ufficiale ha abbondato in immagini e aggettivi per celebrare la ricorrenza. Divisa dalla Corea del Sud, all'altezza del 38° parallelo, da un'invalicabile barriera di filo spinato, bunker e campi minati (la cosiddetta "cortina di bambù", ultimo baluardo della Guerra fredda), la Corea del Nord vive fuori dal tempo: al Sud democratico ed economicamente prospero si contrappone un Nord totalitario, povero. Nonostante i due paesi condividano la stessa lingua. E la stessa storia, almeno fino al 1945.

Nel 2017, con le sue continue provocazioni e minacce al mondo (dopo le sanzioni economiche decise dall'Onu), la Corea del Nord ha tenuto in scacco il mondo, annunciando test nucleari in grado di raggiungere gli Usa. Ma quest'anno, incredibilmente, il disgelo si è compiuto, sotto lo sguardo stupito del mondo, a partire dalla cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali in Corea del Sud.

Secondo gli esperti, comincia una nuova storia. Affinché il canale di dialogo resti aperto, occorre che la Corea del Nord non rimanga aggrappato con uno zelo disperato a dottrine e regole fuori dal tempo, come ben documenta Geri Morellini in **Viaggio nel regime più isolato del mondo** (Castelvecchi, pagine 240). Il giornalista è riuscito a visitare il paese e a parlare con i sudditi del regime comunista più irriducibile del mondo, scattando fotografie "proibite" della capitale.

Ci si chiede: cambierà qualcosa anche all'interno del sistema politico, che ha dato vita a un ibrido istituzionale senza precedenti nella storia, ovvero una monarchia comunista? In effetti l'attuale dittatore, Kim Jong-un, è succeduto al padre Kim Jong-il, il quale, a sua volta, era succeduto al padre, Kim Il-sung, il fondatore della dinastia rossa. Li ritrae l'ex diplomatico e ora divulgatore storico **Domenico Vecchioni** in **La saga dei tre Kim. La prima dinastia comunista della storia** (Greco e Greco, pagine 188).

La Corea del Nord è uno dei paesi con la peggiore situazione riguardo ai diritti umani e alle libertà fondamentali; chi è sospettato di opporsi alle autorità è detenuto in condizioni brutali in campi di prigionia. Ma c'è chi è riuscito a scappare. Il libro di **Harden Blaine** **Fuga dal campo 14** (Codice, pagine 290) racconta la fuga di Shin Dong-hyuk, nato dietro il filo spinato di un campo e narratore, a 23 anni, di quanto realmente accade in quei luoghi terribili.



LIBRIALTRILIBRI



Mario Cucca
La Parola intima. Introduzione ai libri profetici

(San Paolo Edizioni, pagine 256). Il saggio si rivolge a chi sceglie di mettersi in ascolto dei libri profetici: invoglia e accompagna il contatto diretto con le pagine che vanno dall'inizio di Isaia alla fine di Malachia.



Valerio Albisetti
I sogni si realizzano (Edizioni Paoline, pagine 114).

L'autore, una delle voci più significative della psicoanalisi contemporanea, propone una serie di suggerimenti (uno per pagina) sul percorso da compiere per averare i propri desideri e sogni.



Teresa Gutierrez Cabiedes
Libero tra le sbarre (Città Nuova, pagine 352).

Testimone di fede: arcivescovo coadiutore di Saigon (Vietnam), nel '75 viene accusato di tradimento e arrestato. In prigione 13 anni: vita spesa nell'adesione alla vocazione, dirà di lui Giovanni Paolo II.

capito che la sua passione può essere utile a tanti che soffrono. Oggi, Officine Buone (www.officinebuone.it) conta 300 giovani musicisti volontari, 100 concerti l'anno, 36 ospedali coinvolti in 15 città italiane, 2 a Londra. Lo scopo dell'associazione è mettere a disposizione dei giovani gli strumenti per donare agli altri il proprio talento. E ora nasce **Special Stage**, un talent show XFactor, con la differenza che invece di essere in tv, i giovani suonano in ospedale. La giuria è composta per metà da chi è in corsia in quel momento (pazienti, medici e infermieri), per l'altra metà da personalità importanti della musica, da Niccolò Fabi a Malika Ayane. Oggi Special Stage diventa anche una serie tv: **Involontario**. Cinque puntate, presentate su Mtv, per raccontare la storia di un volontario che decide di fare del bene ma senza averne mai avuta l'intenzione, almeno fino a quando non si innamora di una dottoressa. A quel punto comincia a capire che nella sua attività ospedaliera lei viene a contatto con la sofferenza e il bisogno. E pian piano si lascerà coinvolgere, al punto da diventare un protagonista nel volontariato ospedaliero.

MURALES Il capolavoro di Ignazio Silone trascritto sui muri del borgo di Aielli

Un'idea folle e visionaria di Andrea Parente, in arte Alleg, è diventata realtà nel borgo marsicano di Aielli, in Abruzzo. Il più celebre libro di Ignazio Silone, **Fontamara**, è stato interamente trascritto su un muro, riga dopo riga. Un piccolo pennello e tre mesi circa di lavoro, per un murales che celebra i 40 anni della scomparsa del grande scrittore abruzzese. Il sindaco di Aielli,

atupertu / Sandro De Riccardis

di Daniela Palumbo

Siamo mafia, noi gente perbene: «I clan si combattono nelle "piccole cose"»

Sandro De Riccardis, giornalista di *Repubblica*, ha scritto **La mafia siamo noi** (Add editore): un libro durissimo sulla responsabilità che tutti noi abbiamo nel fare finta che la mafia non esista. Dentro le sue pagine ci scopriamo, "noi" società, testimoni omertosi di un sistema mafioso che è molto più radicato nel nostro paese di quello che pensiamo. O che, appunto, facciamo finta di non sapere.

Un titolo provocatorio. In che senso tutti noi siamo colpevoli?

È un titolo forte, che ho scelto prima ancora di iniziare a scrivere e che mi ha guidato nella scelta delle storie e per tutto il percorso narrativo. Vuol dire che la mafia non è qualcosa di distinto dal nostro mondo di "gente perbene", che noi siamo responsabili di quello che succede intorno a noi, che dipende da noi spostare gli equilibri all'interno della società. Cerco di spiegare in che modo i cittadini rafforzano le mafie con comportamenti, scelte di consumo, distrazioni, o ancora peggio con connivenze. Nelle scuole spiego ai ragazzi che non basta sfilare nei cortei dietro gli striscioni con le foto di Falcone e Borsellino, se poi si frequentano le discoteche dei clan o si acquistano dosi di droga.

Ma non andrebbe cambiato anche il modo di raccontarla, la mafia? Anche come giornalisti...

Purtroppo si raccontano le mafie solo quando creano



«Le mafie non sparano più, non uccidono, non fanno saltare in aria negozi. Oggi la criminalità è raffinata. La mafia militare ha lasciato campo alla mafia economica»

allarme sociale, e questo avviene sempre più di rado. Le mafie non sparano più, non uccidono, non fanno saltare in aria negozi. Oggi la criminalità è più raffinata. La mafia militare ha lasciato il campo alla mafia economica.

La mafia al nord. Qualcuno addirittura ancora pensa che sia solo al sud...

Non esiste regione, nel nord Italia, dove non ci sia una forte presenza delle mafie. E il paradosso è che il sud oggi è più attrezzato culturalmente a fare i conti con la presenza dei clan, mentre al nord, dove la presenza dei clan è verità accertata, si tende a rimuoverla. Le mafie, soprattutto la 'ndrangheta, sono già oltre: si può dire che non c'è paese d'Europa dove i clan non abbiano una propria organizzazione.

Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo, scomparsa di recente, aveva denunciato gli "speculatori dell'antimafia". Chi sono?

Negli ultimi anni l'antimafia è stata usata spesso come strategia di promozione personale per carriere nei partiti, nelle associazioni di categoria degli imprenditori, o semplicemente per accedere a ingenti finanziamenti pubblici

utilizzati poi a fini privati. Un'antimafia carica di retorica, che non dà fastidio ai clan. Nel libro, però, ci sono anche moltissime storie positive, di impegno concreto sul territorio. Che realizzano quella che don Pino Puglisi chiamava «l'antimafia delle piccole cose».



Enzo Di Natale, ha accettato subito la "follia" di Alleg: «Non so se esista da qualche altra parte, ma sicuramente saremo uno dei pochi paesi in cui sarà possibile leggere un libro intero, scritto su 100 metri quadrati di parete, in una delle zone più suggestive, ai piedi di una torre medievale e affacciati sul Fucino. Un omaggio a Silone, alla Mar-

sica e all'Abruzzo intero». Un lascito che oltre a provare a ricalificare uno dei tanti borghi italiani che si stanno svuotando, intende risuonare oltre le mura di Aielli e diventare un grido di resistenza – come ha detto lo stesso Alleg – di fronte ai soprusi dei potenti sui poveri della terra.
www.facebook.com/andrea.alleg

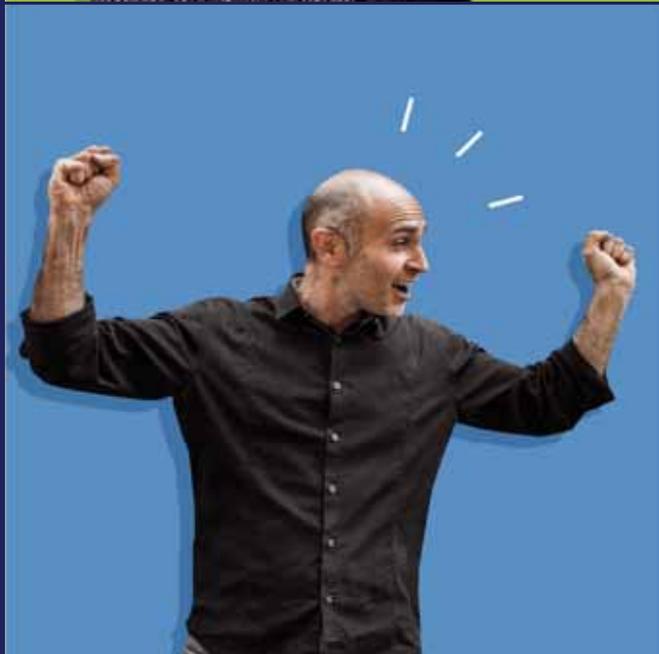


Valentina ha fatto

JACKPOT

Perché non gioca d'azzardo da 1 mese.

Se non giochi hai già vinto.
Scopri di più su: caritas.it/azzardo



Alessandro ha fatto

BINGO

Perché non gioca d'azzardo da 2 settimane.

Se non giochi hai già vinto.
Scopri di più su: caritas.it/azzardo



Brief Caritas

AZZARDO: NON GIOCHIAMO CON LA VITA

Secondo classificato sezione "Digital"; primo classificato sezione "Non convenzionali"
Valentina Barelli, Andrea Bianchi, Aurora Panero, Giorgia Pomarici e Marta Solenne

Istituto europeo di design – Milano

Sedicesima edizione

Premiazione a Salerno 26 maggio 2018

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a: **Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it**